

# RASSEGNA

# PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. - STATI D'EUROPA, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 20 Aprile 1891.

Num. 5-6.

SOMMARIO. — Mazzini critico (*Vincenzo Julia*). — Una donna illustre (*A. Criscuolo*). — Impressioni (*Victrix*). — Le istituzioni di beneficenza della città di Andria (*Giuseppe Ceci*). — Di alcuni fogli stampati che si traggono fuori delle volgarità (*S. Chiaia*). — A Elettra (*L. Conforti*). — La Primavera (*G. Ida del Carretto Fusco*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Una elezione (*Carlo Massa*). — Sacrificio (*Elettra*). — Albente coelo (*G. Scarano*). — Note da Andria (*G. Cicco-Decorato*). — Salvatore d'Agostino (*Giuseppe de Nanno*). — LIBRI NUOVI: *Sette anni nel Sudan Egiziano* di Romolo Gessi Pascià — *Collezione minima* pubblicata da G. Pierro. — NOTE VARIE: Pietro Mascagni e la *Cavalleria rusticana* in Trani — *Rudel* nuovo giornale — Poeta e R. Commissario — S. M. la Regina e Adele Lupo Maggiorcelli.

VINCENZO JULIA

## MAZZINI CRITICO

CONFERENZA

letta a Cosenza

nella Sala della Società Operaia « I FIGLI DEL LAVORO »

il 4 gennaio 1891

I.

Quando, o signori, il 2 luglio 1888 s'inaugurò in Acri la statua del mio adorato amico Battista Falcone, con cui divisi gli studii, i palpiti, e le speranze della giovinezza, opera stupenda dello scultore Scerbo (1), accennai a Mazzini, politico e cospiratore, e scrissi queste parole, che oggi mi piace ripetere alla gioventù cosentina: « Guardai un giorno un quadro, ov'è ritratto Guerrazzi, che con piglio titanico legge a Mazzini pallido e colla mano sulla fronte *l'Assedio di Firenze*, poema immortale, che corse l'Italia come lava di vulcano. Quella faccia olivastra di settario e di congiuratore, quell'occhio nero, velato di ombre, quella fisionomia, ov'era fuso il misticismo di Savonarola e la malinconia del Leopardi; quella fronte, ovè la meditazione e l'esilio avean lasciato solchi profondi; quella bocca ove allo sdegno di Foscolo è commista l'ironia del Parini: tutta quella figura, che ti affascina e ti conquista, ti respinge e ti ac-

(1) Scerbo scolpì anche il busto del patriota venerando Pietro De Roberto cosentino, di Gravina, di Balsano, e si accinge ora a lavorar quello di Gaetano Argentò.

carezza, è figura degna dello scalpello di Michelangelo, e del verso dello Alighieri » (1). Tale mi apparve il Mazzini cospiratore ed uomo politico; quando nel silenzio della meditazione, coll'anima fremente di entusiasmo ne lessi le Opere, ne aspirai i profumi, quell'essenza occulta, che fa buon sangue; che sola emana da una fede potente, da un ideale sublime. Tale mi apparirà sempre, esule e perseguitato, coronato di gloria a Roma, moribondo a Pisa, repubblicano senza macchia, unitario senza ambizioni; devoto fino al sacrificio, al grande ideale democratico ed umano. Apostolo della nazione, egli ha titoli alla riconoscenza dei popoli da non potersi contrastare dai suoi vecchi amici fedifraghi, nè dalla borghesia gaudente: questa Italia, che ora si dibatte tra la vita e la morte, stretta da ceppi, che anela a spezzare, ebbe nel Mazzini l'uomo politico, l'eloquente scrittore, che la suscitò a vita nuova; combattè persistente il potere teocratico e lo straniero, e dalle acque azzurre di Gaeta le mandò dal carcere il saluto del prigioniero, aggravato di ceppi, ma imperterritò sulla breccia a pugnare per la libertà della patria, non imperiale, non teocratica, ma italiana ed umana. Ma l'uomo politico, o signori, non può comprendersi e valutarsi a pieno, se non si mette a riscontro e s'integra con il letterato ed il critico. Essi si compiono e s'illustrano a vicenda: cospiratore ed apostolo, difensore della repubblica romana ed errabondo nella Svizzera, egli è sempre scrittore potente, critico ed artista geniale. La sua parola è folgore; il suo accento è profetico; il suo verbo è apocalittico: vibra nelle sue pagine, come nei canti del Leopardi, non solo il dolore della nazione lacera ed oppressa, ma il dolore di tutti i popoli, schiacciati dalla spada del barbaro, o incatenati dall'ipocrisia del sacerdote. Egli nato nel 1805, ereditò tutti gli sconforti, tutti i dubbii, tutte le tem-

(1) Dal discorso *inedito* letto in Acri il 2 luglio 1888.

peste del secolo decimottavo; tutte le balde aspirazioni, i fremiti compressi, le agonie del nuovo secolo: nella sua grande anima si fusero le ire di Foscolo, la malinconia di Schiller, la misticità di Lamartine, gli scatti sublimi di Vittor Hugo, la democrazia religiosa di Lamennais, il deismo mistico dei riformatori, ed insieme l'avversione profonda al potere teocratico, la soavità del Nazzareno, e gli ardimenti dei liberi pensatori. Nato demolitore, benchè con anima di poeta, ei fu critico soprattutto: critico del Papato e dell'Impero, della Federazione e dell'Unità, di Carlo Alberto e del Borbone; critico dei più vitali problemi letterarii, che non hanno importanza, se li guardi isolati, ma crescono di bellezza e di valore, posti a fronte all'ideale sublime, che irraggiava il pensiero di Mazzini. La critica per lui è un'arma di battaglia; la letteratura era per lui mezzo e non fine: intendeva combattere a prò della Rivoluzione, la doppia tirannide, interna ed esterna, politica e religiosa, che opprimeva, smembrava l'Italia, e ne intralciava la libertà e la indipendenza. Accettando il romanticismo, ei fu il primo ad affermare in Italia che quel sistema letterario era la battaglia della libertà, contro l'oppressione, la battaglia dell'indipendenza contro il potere conquistatore, contro ogni forma politica, che inceppava l'unità della nazione. Suprema condizione dell'arte era per lui interrogare il pensiero dell'epoca nella nazione e nella umanità: l'arte è colonna di fuoco che precede gli Israeliti nel deserto; non è fiamma di cimitero, non è capriccio d'individuo, è la grande voce del mondo e dell'umanità. L'arte non è fenomeno sconnesso, isolato, inesplicabile: *l'arte per l'arte*, insiste Mazzini, è formola atea; come la insegnarono Dante e Foscolo, è un sacerdozio morale, politico, religioso, umanitario.

Tali per sommi capi, o signori, sono i concetti critici, che il Mazzini propugnò apertamente nei suoi lavori letterarii, a cui c'inchiniamo riverenti, pur non accettandoli nella loro integrità in tanto lume di critica storica, e di studii positivi; in tanto splendore di naturalismo e di filosofia scientifica. Ne riteniamo però, senza pregiudizio degli altri elementi costitutivi dell'arte, il solo concetto fondamentale che l'arte specchia i tempi, in cui nasce, e senza divenir tesi o rettorica, non deve trastullarsi soltanto col Batillo di Anacreonte, o col passero di Catullo nel brago delle sozzure. L'arte sana, l'arte vera, l'arte organica di Omero, di Dante, di Schiller, di Leopardi deve aiutare l'attuazione, lo svolgimento dei più sacri ideali; concorrere a liberare le coscienze, a francare i popoli dalla servitù, spandere il soffio della risurrezione, nella cattività di Babilonia; non deridere, non insultare i magnanimi, non gettare lo scherno sulla testa di Pagano, sulla gamba di Maroncelli; ma combattere ogni sopruso, ogni prepotenza, ogni ingiustizia, ma intimare col Manzoni ai barbari:

*O stranieri, nel proprio retaggio  
Torna Italia, e il suo suolo riprende.  
O stranieri, strappate le tende  
Da una terra che madre non v'è.  
Non vedete che tutta si scote  
Dal Ceniso a la balza di Scilla,  
Non sentite che infida vacilla  
Sotto il peso de' barbari piè.*

.....  
*Si, quel Dio che nell'onda vermiglia  
Chiuse il rio che inseguiva Israele,  
Quel che in pugno alla maschia Giaele  
Pose il maglio, ed il colpo guidò;  
Quei che è Padre di tutte le genti  
Che non disse al Germano giammai:  
Va, raccogli ove arato non hai,  
Spiega l'ugne; l'Italia ti do.*

## II.

Mazzini, o signori, cominciò giovanissimo a dettare lavori di critica, proprio nel 1826-27, quando da poco era morto Foscolo, e viveva ancora V. Monti, il patriarca del classicismo, che dovea con lui tramontare. Erano gli anni memorabili, in cui Manzoni pubblicava i *Promessi Sposi*, che sono in fondo in fondo un grido di guerra contro il dominio straniero, e Guerrazzi la *Battaglia di Benevento*, immortale protesta contro la Teocrazia, che disperse le ossa di Manfredi, ed arrestò l'unità d'Italia. La critica, rinnovata presso di noi con la *Ragion Poetica*, e con la *Scienza Nuova* era un po' decaduta, dopo la prima metà del secolo decimottavo; filosofica e storica con Gravina, Vico, Muratori, Maffei, divenne elegante, arguta ma un po' superficiale con Gozzi; severa ma un po' ristretta con Parini e con Giordani, stizzosa e passionata ma libera col Baretti, eloquente ed aggressiva col Monti, filologica, grammaticale col Cesari: un solo si elevò gigante, ed era Foscolo, di cui dovremo tra poco discorrere. Mancava, lo dico con dolore, in tutti questi critici, che pure furono grandi poeti ed insigni prosatori, un pensiero elevato, un ideale sublime: mancava quell'occhio sicuro, quella vista acuta e comprensiva che guarda a fondo tutti gli elementi costitutivi del problema letterario; la vita, i tempi, l'ambiente, il carattere dello scrittore, il clima storico, dov'è nato e s'è sviluppato, e lo rivela in tutte le sue manifestazioni, in tutta la sua organica pienezza.

Dopo i grandi critici e storici della prima metà del secolo decimottavo, ed anche dopo Tiraboschi, che ad onta dei suoi gravi difetti, sarà sempre la base fondamentale di tutti i lavori critici, di tutte le storie letterarie, noi rimanemmo, bisogna confessarlo, al di sotto degli stranieri. Risorgemmo però con Tommaseo, Balbo, Cantù, Gioberti, Centofanti, Emiliani Giudici, e con altri che si emanciparono dalla critica filologica, ed aprirono il campo, dobbiamo dirlo, alla critica estetica del De Sanctis, ed anche alla critica storica moderna, che non deve rinnegare e sconoscere i suoi precursori.

La Germania, che non bisogna nascondere, è la terra ubertosa della erudizione e del pensiero filosofico, avea nella fine del passato secolo, e nel primo ventennio del nuovo impresse orme profonde nel campo della critica. Lessing, critico così geniale, n'era stato l'iniziatore e l'antesignano, a cui seguirono Herder naturalista, Goethe, che statui due principii: si deve ritrarre le bellezze della natura, l'arte non deve essere che per l'arte; Schiller idealista, il filosofo Schelling nelle sue divina-

zioni su Dante, Hegel sublime panteista e critico originale, i fratelli Schlegel, che ad onta del loro cattolicismo medioevale con forte sintesi e con larghe vedute, come il Mazzini stesso riconosce, trattarono della Drammatica e della Storia, della Letteratura universale. Non parlo, ch'è la brevità me lo vieta, del Menzel, del Rosenkranz, e di quella pleiade di critici e di scrittori democratici, che si dissero la giovine Germania; nè degli altri valorosi, tutti contemporanei del Mazzini, che dal *trenta* al *sessanta* apersero nuovi campi alla critica, trattando della letteratura greca, romana ed italiana dei tempi antichi e del Rinascimento (1). La Francia anch'essa si era svegliata con Chateaubriand e con Madame Stael, i grandi nemici dell'impero, che rigettarono il classicismo vecchio e convenzionale, accettando la nuova scuola romantica. Victor Hugo, nelle Prefazioni al *Cromwel* ed all'*Ernani* gitta il suo grido di guerra contro Aristotele e l'*Accademia*, e tutto si rinnova in Francia, storia, critica, lirica, romanzo, dramma; è un'efflorescenza geniale, che ci diede le storie di Thiers e Mignet, le *Meditazioni* di Lamartine, le *Odi* e le *Ballate*, i romanzi e i drammi di V. Hugo, le stupende Lezioni di Cousin e di Guizot, e la omerica *Storia dei Normanni* di Agostino Thierry, che, con mirabile divinazione, inaugurò la vera storia moderna, scientifica e positiva. Nè bisogna dimenticare l'Inghilterra ed il suo grande storico e critico Macaulay, che si fe' conoscere all'Europa coi *Saggi* pubblicati nella Rivista di Edimburgo, e che poi ci diede quel capolavoro di arte e di critica, ch'è la *Storia* d'Inghilterra, e, attratto dall'Italia, ci regalò lo stupendo saggio su Macchiavelli, che ad onta dei suoi difetti rimarrà sempre un'opera originale. Una critica nuova sorgeva frattanto in Francia col Villemain, col Fauriel, l'amico di Manzoni, l'illustratore di Dante, e col Sainte-Beuve (taccio degli altri), il grande critico psicologico, che fin dal 1824 avea fatte le sue prime armi nel giornale il *Globo*, ed è benemerito dell'Italia per gli studii sul Leopardi e Virgilio. Nei *Ritratti Contemporanei*, e nei suoi famosi *Lunedì* letterarii ci ha dato il modello della vera critica; spigliata, vivace senza leggerezza, profonda senza austerità, critica che analizza e dipinge con tal finezza di pennello, ch'è un incanto, ed è rimasta insuperabile in Francia come quella del De Sanctis in Italia; critica insomma piena di luce, affascinante, che sapeva fondere in unità organica l'arte e la scienza, lo aneddoto con le più alte considerazioni, l'estro dell'artista con le indagini storiche accurate e coscienziose.

Mazzini studiò a fondo gli stranieri, ne usufruttò il pensiero critico, vi attinse maggior larghezza d'idee; e pure rimase libero, indipendente, originale, devoto ai grandi ideali democratici ed umanitarii, che toccarono appena le fibre dei critici stranieri. È qui, o signori, la sua gloria maggiore, e diciamolo schiettamente, il suo massimo difetto, se si guardi con occhio spassionato e sereno. Tutte le grandi voci, ch'emanano dall'Olimpo di Göthe, dal Cenacolo di V. Hugo, dalle cattedre eloquenti di Villemain, di Fauriel, di Cousin; tutte le grida di emancipa-

zione dalla vecchia retorica, dalla slombata Arcadia, dal classicismo che moriva con V. Monti, commiste a' gemiti che partono dalle forche di Napoli, dalla carcere dura dello Spielberg, dalle carneficine del Papa, da' supplizii di Modena, si fondono nella grand'anima del giovine Mazzini, e n'esce una critica nuova, potente, corrusca di fiamme: erano le tavole della nuova legge, ch'ei dettava tra i fulmini agli Ebrei pellegrinanti nel deserto.

Dicemmo, o signori, che l'Italia si era svegliata dal suo letargo critico col Foscolo, il grande illustratore di Dante e di Boccaccio, il potente iniziatore, dopo Gravina e Vico, della critica storica italiana moderna; il creatore della nuova poesia civile col *Carme dei Sepolcri*, della prosa moderna, tutta nervi e passione, tutta vita e colore, col *Iacopo Ortis*; quella prosa, che suscitò l'entusiasmo della nostra giovinezza, e che ci commove ancora, ed ancora ci rimescola le viscere: carme e romanzo, da cui derivano molti poeti e prosatori, che non sapranno mai come Foscolo rifiutare il giuramento ai nuovi padroni, nè morir poveri ed esuli tra le nebbie di Londra... Io ho sempre amato Foscolo, quell'uomo in cui si fondono la bellezza ed il dolore di due grandi nazioni, la lingua musicale di Omero, e l'aspro verso di Dante; scrittore e poeta singolare, che canta la morte e le grazie, l'inno pindarico e l'Ode all'*Amica risanata*; un misto di selvaggia passione e di atticismo, Vate e guerriero, che traduce Omero, e commenta Catullo, uomo antico, come lo chiamò Byron, vero Capaneo della letteratura, come lo chiamò Correnti, che adora la madre, e ne chiede ogni sera la benedizione; uomo plutarchiano, coscienza di granito, che si contenta di pellegrinare come un fuoruscito tra i geli della Svizzera, mangiare in una misera casetta come un Anacoreta, e non postergare all'Austria la sua reputazione, non giurar fede ad un dominio abborrito, non vendere l'onore, egli sì povero, e morire sulla paglia... Signori! Mazzini, anima spartana, carattere austero, comprese Foscolo, di cui placò le ceneri, e rivendicò la memoria sull'*Indicatore Livornese* (12 Ott. 1829), dove tenne parola dell'Orazione a Bonaparte, che il fiero Cantore dei Sepolcri scrisse come sublime protesta, con quell'eroico coraggio, degno di altri tempi, sconosciuto nell'età bizantina, in cui restiamo ancora sopraffatti e conculcati, ammalati di tedio e di scetticismo, incerti, vacillanti, disillusi. Il Mazzini, adoratore di Foscolo, ne fa un mirabile esame, e, tratteggiando la fiera dell'Oratore dice ch'ei non cedeva a prestigio di fama, nè a terrore di vendetta: la maestà severa di Tacito si univa in lui col fuoco di Demostene; ei non servì a timore di potenti, nè s'inorpellò ad apparenza di libertà; narrò gli oltraggi dei francesi, proconsoli, le ratifiche dei trattati strappate a' seniori col coltello alla gola; le costituzioni mutate e rimutate con la forza, le rapine e l'erario essiccato, la miseria del popolo a fronte della insolente opulenza dei depredatori. Narrò le fami patite, gl'Italiani or delusi, or venduti, trascinati di tirannide in tirannide, sempre nemici (piaga che ancor dura, o signori!) l'uno dell'altro, e rampognò le gare insulse di municipio, e il sangue fraterno versato a rivi per mani fraterne (pag. 124, 125, vol. 1).

(1) BAHR, Bernburdy, Voigt ecc.

L'*Orazione pei Comizii lionesi* starà gran tempo, conchiude il Mazzini, come testimonio della vera missione dello scrittore (era il suo ideale prediletto), come monumento di gloria alla memoria di Foscolo; e un giorno l'Italia gli erigerà un monumento di amore e lo riporrà tra i grandi della nazione (pag. 128, 129).

Due grandi amori occuparono in ogni tempo l'anima entusiasta di Mazzini, l'amore per Dante, di cui scrisse pagine bellissime, che ora non possiamo esaminare, e l'affetto filiale, che portava a Foscolo, a cui lo legava un'arcana simpatia. Esule a Londra, tra le cospirazioni e tra le lotte, nello squallore della miseria, tra le amarezze del profugo, Mazzini ebbe un unico e costante pensiero, illustrare la memoria del Foscolo, scriverne la vita, difenderlo dalle vili calunnie, rese più gravi dagli scherni di un uomo venerando, qual fu N. Tommasèo (1), acquistare dal Pickering i manoscritti gittati, come roba vieta, in un cantuccio di stanza. E ne scriveva con amore profondo alla inclita donna, che amò il Foscolo fino al sacrificio, Quirina Magiotti, in bellissime lettere pubblicate dapprima in Frammenti dall'illustre vedova di A. Mario nella vita del Mazzini, e poi stampate per intero dal Chiarini sulla *N. Antologia*. E l'opera fu compiuta con perseveranza e sacrificii, Mazzini ricuperò la lettera Apologetica del Foscolo, che dissipò molte calunnie, che sbugiardò i nemici del grand'uomo, consolò gli amici, e G. B. Niccolini, che Foscolo amò giovinetto, potè dire piangendo: « Ei si è rivelato tutto; e chi non l'imita pronto a morir sulla paglia per non rinnegare i suoi principii, non vivrà benedetto nella memoria degli uomini. » Tali parole pronunziava l'autore dell'*Arnaldo* a F. S. Orlandini, quando nel 1844 Mazzini riproduceva a Lugano, sebbene incompleta, la sublime difesa del Foscolo! (2)

Fu allora che Mazzini povero eccitò il libraio italiano Rolandi a comprare dal Pickering per 400 lire sterline l'intero manoscritto della *D. Commedia*, ed a darlo alle stampe in 4 bei volumi, *ediz. di Londra*, 1842-43 (3), che io posseggo, e gelosamente conservo come una delle più sacre memorie della mia vita, destinata a logorarsi negli studii tra le rupi dei selvaggi Appennini... Così dalle nebbie di Londra tornava a' miti soli d'Italia quel famoso commento ripubblicato con maggiore esattezza di correzione e con emendazioni ed aggiunte considerevoli, quel famoso commento, che il Foscolo esule e moribondo inviava, ultimo dono, alla patria, con queste fiere e memorande parole: « Nè parmi ch'io potrò dir lietamente addio all'Italia, « e alle umane cose, se non quando le avrò mandato il suo « poeta illustrato, per quanto io posso, da lunghi studii, e sde- « bitarmi verso di lui che mi è maestro non solo di lingua e « poesia, ma di amore di patria senz'adularla; di forza nel- « l'esilio perpetuo; di longanimità nelle imprese; di disprezzo « alla plebe letteraria, patrizia, sacerdotale, della quale il ge- « nere umano ebbe ed ha ed avrà sempre necessità. »

(1) V. *Dizionario Estetico*, pag. 379, Fir., Le Monnier, 1867.

(2) FOSCOLO, *Prose Politiche*, Avvertenza. Firenze, Le Monnier, 1850.

(3) La *D. Commedia*, Londra, 1842, vol. I, ai *Lettori*, pag. 30.

Foscolo, o Signori, fu in Italia, e tutti i critici lo confessano, il creatore di una nuova Letteratura con le *Lezioni a Pavia*, coi *Saggi sul Petrarca*, col *Discorso sul Boccaccio* ecc.; il creatore di un nuovo commento dantesco, spoglio di pedanteria e di retorica, elevato nella spiegazione del contenuto, geniale nelle divinazioni; fondato sulla storia, che illustra tutto il poema, e non su frivole congetture: tale insomma da iniziare per la *D. Commedia* la vera critica storica, come la intendono i moderni, che, diciamolo francamente, tutti metton capo a Foscolo, e talvolta fan vista di non avvedersene. Non regge però a una critica seria e positiva la grande missione religiosa riformatrice, che il Foscolo vuole attribuire a Dante; missione esagerata dal Rossetti e dall'Aroux. Alcuni fatti, alcune date, talune spiegazioni di simboli e di allegorie debbono essere rettificati e corretti; alcune interpretazioni filologiche emendate: e pure, ad onta dei difetti, inevitabili ad un commentatore esule, povero, infermo, il *Discorso sul Testo di Dante* è monumento, che sfida la critica più mordace e severa; e sarà sempre il faro, che illumina gli studii danteschi, la base di granito, su cui furono edificati i migliori commenti, da quello del Tommasèo alla dotta vita, alle dotte, ma talvolta troppo audaci interpretazioni, che ne scrisse testè A. Bartoli (*Storia della Letteratura Italiana*, vol. V, VI, Firenze, Sansoni, 1884, 1887, 1889). E Mazzini, pria dei moderni, lo avea riconosciuto. Foscolo, ei dice, condusse la critica sulle vie della storia; distrusse il rispetto alle congetture avventate, alle imposture letterarie, agli anacronismi eruditi, a' mille errori accettati senza esame. Cercò in Dante, non solo il poeta, non solo il padre della lingua, ma il cittadino, il riformatore, l'apostolo religioso, il profeta della nazione, che in lui si è incarnata ed in lui riconosce la coscienza ed il veggente migliore. Dante è una tremenda unità, individuo che racchiude in germe la individualità nazionale. Peccato che il disegno di Foscolo rimase strozzato! « Era intenzione di Foscolo, dice Mazzini, aggiungere al poema tre discorsi intorno « allo stato civile, letterario, religioso in Italia ai tempi di Dante: « poi, per ogni cantica, osservazioni intorno ai passi nei quali « la storia e la poesia s'illustrano scambievolmente, e lunghe « note, ricordate spesso nel manoscritto, sul sistema teologico « del poema, sulle applicazioni della teologia alla politica, sui « latinismi di Dante, sull'aspetto e senso corporeo delle om- « bre ecc. » (Prefazione all'edizione, pag. XI).

Pieno tutto di Foscolo, Mazzini ne pubblicò a Lugano nel '44 gli *Scritti politici inediti*, di cui fa parte la famosa *Lettera Apologetica*. Il tema m'incalza, e non posso riassumerne la prefazione: solo voglio ricordarvi le parole, che Mazzini rivolge a' giovani: « Amate la patria, com'egli: anche quando la flagel- « lava a sangue l'amava. Consacratele indefessi il pensiero e « il braccio, la penna e la spada; e se la sorte vi assegna l'e- « silio, la miseria, o la morte precoce, amatela morendo o vi- « vendo, ch'è peggio, nella povertà e nell'esilio » (*Scritti editi ed inediti*, vol. IV; *Letteratura*, vol. II, Milano, '74). Giovani calabresi! ascoltate la voce del grande apostolo: è la sublime parola, ch'esce ogni giorno dal sepolcro di Stagierno, vola con

le brezze marine dai mirti e dai cedri, che inghirlandano la sua tomba, ed arriva qui, tra i pini secolari di Calabria, ov'egli ha un altare, donde voi attingerete il coraggio e la forza dell'ideale, la fede, che muore sulle più alte cime, ma rinasce. Fenice immortale, nelle vostre storiche valli; che passa sull'anima vostra, polline fecondatore: passerà un giorno a spazzare il miasma, che ci logora il sangue, le sozzure, che ci coprono di vergogna, il veleno, che ci corrode le viscere, che guasta e corrompe la patria, questa grand'opera d'arte, creata da Dante, scolpita da Michelangelo, dipinta da Raffaello, difesa dal Ferruccio, risuscitata dal Mazzini; patria divina ed immortale, che ci costò tanto martirio, tanto dolore! Ah, tiriamo un velo! non voglio che l'amaro soffio dell'ira politica turbi quest'oggi la serenità dell'arte e del pensiero!...

### III.

Una delle precipue caratteristiche, o Signori, dell'ingegno critico del Mazzini è la modernità, la universalità; il non chiudersi, come altri fecero, nel solo nostro campo letterario. La Germania lo rapiva e lo attraeva; quella pensosa nazione, che con Kant inaugurò la nuova filosofia, protestò con Lutero contro l'onnipotenza papale, e col *Faust* di Goethe iniziò il nuovo dramma, il nuovo poema laicale ed umano. Ma chi è questo Faust indagatore e scettico, ammalato d'ideale ed ebbro di viltà, che interroga tutti i problemi della vita, che si turba, si commove, e piange alle angeliche note della Pasqua, ag'inni soavi e benedetti della risurrezione; ch'entrato in sul tramonto nella cameretta di Margherita, esclama estatico: « Salve, amabile raggio della sera, che penetri in questo santuario! E tu apprenditi al mio petto, soave tormento di amore; tu che languendo ti nutri della rugiada della speranza. Che aura di pace, di contentezza spiri d'ogni intorno! Che abbondanza in questa povertà! Che beatitudine in questa prigione! » (*Faust*, vers. di Scavini, pag. 127, Le Monnier, '57). Il Medio-Evo con le sue visioni, e co'suoi spiriti gitta un'angoscia profonda nell'animo di Faust; le larve gli danzano attorno: egli è l'uomo della rinascenza, non ancora liberato dalla teologia, e dall'oltretomba, destinato a trasfigurarsi con Margherita negli splendori del cielo, nella intima fusione degli esseri. Ed è qui, o signori, secondo il mio debole parere, gran parte della vita drammatica dell'opera del Goethe; è in questo momento critico di transizione tra la Scolastica ed il Rinascimento la maggiore importanza di quel lavoro immortale; di quel dramma, grave di tanti problemi, misterioso, sublime, sconfinato come le foreste germaniche, dalle grandi querce, avviluppate di nebbia. Quel dramma è la più alta manifestazione del pensiero, e dell'arte moderna: è una delle figure più spiccate, più eloquenti, più poetiche del Rinascimento, la più alta espressione del Romanticismo, metà vero e sano, metà fantastico e leggendario. Mazzini, nel 1829 (*Indicatore Livornese*, num. 11, 12), scrisse sulla importanza e sul significato della prima parte del Faust un nobile articolo ricco di sintesi e di nuove e profonde conside-

razioni, spirante quel fuoco, quell'entusiasmo giovanile, che aggiunge grazia e freschezza al lavoro; quella invidiabile freschezza, che rende così attraenti gli scritti dei padri nostri. Libero ingegno, ei si accorge che il *Faust* è lavoro, che procede isolato, indipendente affatto da qualunque sistema, o canone di arte: così lo avesse considerato nelle *Fame usurpate* quel dotto uomo, alla cui tomba m'inchino riverente, verso del quale non uso gravi parole, perchè, quantunque di opposte opinioni, appartiene ad una famiglia, il cui sangue generoso fu versato in Francia per la democrazia, la cui voce tuona oggi in Parlamento gagliarda e vendicatrice.... Bene il Mazzini si addentrò da prima nel contenuto del *Faust*, ch'ei ritiene come un'idea, come il rappresentante di un'epoca di transizione tra quella che si stende dalla caduta dell'Impero romano fino all'undecimo secolo, e quella ch'ebbe veramente principio dalla Rivoluzione francese. Nè si arresta a generici concetti, che forse danno alla sua critica un po' d'indeterminato e di vaporoso. Egli, da critico estetico, scruta le artistiche bellezze di quel tipo immortale di donna, vera ed umana, ch'è la Margherita, psiche degli antichi, coronata dei raggi della moderna pietà; ritrae Mefistofele come il tipo dell'egoismo in società decadute e corrotte, Faust che, percorsi tutti i gradi delle umane dottrine, si abbeverava a grandi sorsi alla coppa della conoscenza speculativa, e nuota fino alla stanchezza nell'oceano della scienza. Mazzini, ammiratore della originalità e dell'artistica grandezza del *Faust*, non ne accetta l'*individualismo* che rappresenta, ne respinge il concetto informatore, e, preoccupato da quella missione, che il genio deve compiere per la patria e per l'umanità, conchiude che l'alto ingegno, ove manchi di un affetto predominante, che ne invada tutte le potenze e le conciti ad un fine universale, vivrà sempre infelice. È questa, o Signori, l'aspra condanna del *Faust* pronunciata dal Mazzini ancor giovine: noi, dopo sessant'anni d'indagini storiche, che han mutato i criteri dell'arte, non possiamo che ammirare, pur non accettandola, la critica intollerante e severa del grande apostolo. E dice bene a proposito il Lewes nella sua dottissima *Vita del Goethe*, analizzando minutamente e con critica comparata il *Faust*: « I critici di solito non attendono che ad esporci l'idea del *Faust*: a me pare ch'essi, tutti occupati in cerca di una spiegazione peregrina, hanno trasvolato sulla spiegazione più ovvia e più naturale fornita dall'opera stessa. Il pubblico non si preoccupa momentaneamente dell'idea, ma l'abbandona interamente ai critici... Nello studio di un'opera d'arte noi dobbiamo procedere come in quello di un'opera della natura; dopo gioito dell'effetto dobbiamo cercare di conoscere con quali mezzi esso è prodotto, non quale idea stia dietro a quei mezzi » (pag. 622, Milano, Dumolard, '89, versione di Giulio Pisa).

E si fatta critica non è nuova; l'aveva già inaugurata tra noi De Sanctis, che pur dovè giovare degli scritti del Mazzini, quando questi, non soggiogato dalle sue idee politiche e sociali, esaminava esteticamente e storicamente gli autori; critica desanctiana, che l'illustre amico mio Zumbini, gloria della vostra Cosenza, chiamò « la più larga, la più comprensiva, la più uni-

« versale di quante io ne conosca; comprensività (e lo ripetiamo con orgoglio), universalità, di cui non danno esempi « altrettanto insigni, nè il Lessing, che sotto parecchi rispetti è « il maggiore di tutti i critici, nè il Sainte-Beuve, nè il Macaulay, « che pur sono degli ingegni più colti, più larghi e più delicati « dei tempi moderni » (V. *Roma*, num. 6, gennaio '84).

## IV.

Quando Mazzini, giovane, scendeva nell'arena della critica, V. Hugo avea già impresso orme profonde nella lirica, nel dramma, nel romanzo; avea risuscitato nella Francia monarchica la coscienza nazionale, tentato col dramma e col romanzo di risolvere i più grandi problemi sociali ed umani. Dopo le *Orientali*, pubblicate nel '28, che i critici ritengono come l'ultimo segno della poesia puramente artistica, V. Hugo scrisse i drammi *l'Ernani*, il suo capolavoro, *Marion Delorme*, *Le Roi s'amuse*, *Lucrezia Borgia*, *Maria Tudor*, *Angelo* e *Ruy-Blas*, ove il volgare si alterna col sublime, il grottesco col bello; drammi talvolta barocchi, antilogici, paradossastici, ove abbonda l'elemento lirico, e manca l'analisi psicologica, il vero dramma, come lo intendevano i greci, e dopo il Medio-Evo Shakespeare. Io non so se la lirica giovanile di Hugo feudale, cavalleresca e monarchica sia piaciuta a Mazzini, ardente repubblicano ed anti-medioevale fin dalla sua prima età. Nel 1830, quando il Nostro si occupava de' poeti francesi, non ci era in V. Hugo (ripeto ciò che dissi nella Conferenza su *Tedaldi-Fores*, Cosenza, 1889, pag. 19) la poesia umana e democratica, che ne ha fatto una delle più grandi coscienze, uno de' più grandi apostoli del dritto e della giustizia. Non ci era il grido del ribelle all'Impero, non il dolore straziante delle *Contemplazioni*, non il giamboscagliato contro il piccolo Napoleone. Ma d'altra parte ci era, come notò ingegnosamente il Panzacchi « la intuizione del romanticismo come un'intima, coerente, vitale trasformazione dell'arte. Ei seppe considerarlo come un ravvicinamento tra « l'arte e la natura, messe da parte tutte le viete e logore mediazioni, e riattivando tutto ciò che in questo rinnovato « nubio poteva ancora esservi di fresco, di vivo, di forte e di « fecondo. Il suo ingegno però, nella esecuzione di questo « grande concetto perdè sovente l'equilibrio; ma il suo istinto « fu sempre diretto ad altissimo segno. E qui è la vera grandezza di V. Hugo; l'impulso nuovo dato da lui all'arte fu « immenso, e tutti da Lecomte de Lisle a E. Zola sono una « derivazione più o meno immediata dell'arte vittorughiana. » (*N. Antologia*, fascicolo 15 giugno '85, pag. 609, 610). Mazzini, critico libero e progressivo, scrisse nel '30 un bellissimo ed eloquentissimo saggio sul dramma di Hugo, *Angelo Tiranno di Padova*. Oh, se le solite preoccupazioni non avessero intorbidato la critica del Mazzini! Il suo sarebbe stato un saggio modello: tanta n'è la genialità e lo splendore del colorito! Ei coglie con intuito sicuro il concetto di redenzione morale, che informa tutti i drammi di Hugo; redenzione di quante vittime ha la società, di quanti martiri ha la vita: soprattutto redenzione della donna,

ch'è il pensiero generatore di quel dramma. In questo pensiero di rinnovamento sta la potenza del poeta francese, e la immensa superiorità della scuola romantica sulla letteratura monca, frazionaria, esclusiva che si usurpava il nome di classica. E pure la dottrina romantica (qui è lo sbaglio di Mazzini) è dottrina d'individualità, potente a distruggere tirannidi letterarie, impotente a fondare una nuova letteratura: redense la individualità cancellata dal classicismo, non la riconsacrò a una missione. V. Hugo è dominato dalla individualità, che intende redimere; si prostra davanti alla creatura del proprio pensiero e l'adora: particolarizza, segrega, concentra la vita, invece di renderla universale. Poeta della individualità non ha saputo sciogliere il problema proposto da Mazzini: il suo dramma non ha importanza per l'arte, come il Nostro la concepiva. E fa uno stupendo paragone con lo *Chatterton* di A. De Vigny, che debbo tralasciare per amore di brevità. Solo ricordo a' giovani queste sublimi parole: « Chatterton è la protesta di tutti quei divini « intelletti, che una società calcolatrice e beffarda condanna a « logorarsi di dolore nella solitudine, accusa codardi se piegano, « freddi se si rassegnano a bere tutto il calice senza batter « palpebra, colpevoli se si sottraggono: poeti a' quali la gente « plaude un istante, come al gladiatore morente, a patto di « schernirli e perseguitarli se tentano introdursi nella vita reale « e trasportarvi le simpatie e lo slancio dell'anima loro. Oh, « riponete in trono la poesia! adorate l'entusiasmo! spandetelo « su tutte le cose! riconciliate Chatterton con la vita.... »

## V.

Nella solitudine di un piccolo paese della Toscana, ov'era stato confinato per l'*Orazione a Cosimo Delfante*, un giovine, nato tra gli aranci di Livorno, meditava un poema di gloria e di vendetta; creava, in un accesso di febbre sublime, l'*Assedio di Firenze*, in cui con pennello michelangiolesco dipinge l'agonia di una città, schiacciata dal Pontefice e dall'Imperatore; divina città, che nel trecento scrisse col sangue del suo cuore la *Commedia di Dante*, e nel 1530 si seppellì sotto le sue ruine, cadendo a Gavinana con Ferruccio avvolta nel suo rosso vessillo. Quel giovine avea nome Guerrazzi; Mazzini, attratto dal suo grande ingegno, si recò nel '29 a visitarlo, e affigliarlo alla *Giovine Italia*. Scriveva allora l'*Assedio*, e ne lesse dei capitoli a Mazzini, che partì entusiasta della vulcanica parola del Guerrazzi; parola che oggi sembra colorata di rettorica, ma che preparò il '48 ed il '60. Ma chi è Guerrazzi, o Signori? Guerrazzi ha dell'Aiace e del Capaneo, e non lo dico per rettorica. È un poderoso atleta, che scende a combattere due colossi, due ciclopi, l'Impero e la Teocrazia, tutte le tirannidi, tutte le prepotenze, con parola tonante, selvaggia, pletorica, scompigliata, ma rovente come la lava del Vulcano, turbinosa come un torrente, fiera, tagliente come la punta di un pugnale. Il suo romanzo è un poema di rabbia, di disperazione, di dolore; specchio di un'anima riboccante di odio e di vendetta, specchio di tutto un secolo in fermento ed in agitazione: non si rassegnava

come Manzoni, non bela come la pecora sotto il ferro del macellaio: ma è leone ferito, che rompe la sbarra, e fa tremare i monti de' suoi ruggiti.

Fatto segno alle più nere calunnie, ammanettato, imprigionato come un malfattore, minacciato di morte, egli affronta le palle, sfida i calunniatori, li marchia col ferro rovente; mette i moderati alla gogna, li sfolgora, li stritola, ne fa terribile vendetta, e vi passa su col suo occhio fulmineo, col suo ghigno beffardo. Guardatelo questo grande pittore di Ferruccio e di Michelangelo: è alto della persona, senza barba, co' suoi occhiali d'oro, con la bocca atteggiata a sarcasmo, con la pittoresca pelliccia, ha il fine sorriso di Macchiavelli, e la festività del Berni: questo grande livornese, che fa tremare i Giudici che lo condannano, ed il Parlamento italiano, quando con burbera eloquenza sfolgora la cessione di Nizza, e conchiude: « non voto « il trattato, perchè, mentre Garibaldi mette a repentaglio la « vita per acquistarsi una patria, mi pare delitto levargli col « mio voto la sua. Non lo voto, perchè depositando il voto « nell'urna, mi parrebbe conficcare un chiodo nella bara dell' « l'unità italiana. » (*Scritti Politici*, Milano, ecc. p. 670).

Guerrazzi, o Signori, scriveva nel '47 la sua autobiografia in forma di lettera a Mazzini, e tra l'altro gli diceva: « Vieni « prima che la mia vita cessi come un rivo tra i sassi ne' « giorni del sole. Io per aspettarti mi soffermo sul limitare « della morte che invoco. Impotente a stringere la spada « come il Bardo normanno mi ti porrò a fianco nel giorno « della battaglia vicina » (Livorno, Tip. italiana, '48, pagina 116). Guerrazzi con belle ed ingegnose riflessioni rispondeva alla stupenda critica che il Mazzini avea fatta nel '40 dell'*Assedio di Firenze*; critica ch'è un capolavoro, e che i giovani dovrebbero imparare a memoria. Nutrito di più forti studii, acquistata una coscienza storica più profonda, il Mazzini fa un'analisi mirabile del poema guerrazziano, ch'ci chiama protesta e battaglia, grido sublime di guerra al Sacerdozio e allo Impero. Lo scopo politico è l'anima, la vita dell'*Assedio*. L'arte non è per Guerrazzi che un mezzo d'azione, uno strumento educativo.

Dati i principii, Mazzini giustamente li applica al lavoro di Guerrazzi, in cui si è incarnata la nuova Italia. Egli ha gittato il guanto a tutti: Papa, Imperatore, oppressori, corruttori stranieri e domestici; tutti flagellati a sangue. Se non che Mazzini, libero un po' dalle sue preoccupazioni, riconosce che la parte storica dell'assedio, guardata dal lato artistico, è pregna di bellezze sublimi, e che l'arte in essa presta anima, vita, moto al passato. Sorvola però sopra uno de' difetti capitali del Romanzo, quel tono apocalittico, rettorico, smagliante di soverchi colori, che nella passata generazione, intenta a distruggere le tirannidi paesane e forestiere, era, si può dire, spontaneo e naturale, che a noi, uomini borghesi, e gaudenti pesa come la cappa di piombo, descritta da Dante. E chiamano per disprezzo *quarantottate* i Romanzi del Guerrazzi, i Prolegomeni del Gioberti, l'*Arnaldo* del Niccolini, le *Satire* di Giusti, gli inni di Mameli, le Romanze del Berchet, la *Camicia Rossa* di Garibaldi!... Mazzini la pensava altrimenti; egli dice che l'apoteosi del Ferruccio è degna

di lui. Una solenne tristezza illumina Ferruccio, a tinte melanconiche, ma religiose e sublimi, come quelle d'un tramonto su l'Alpi. L'*Assedio di Firenze*, osserva profondamente il Mazzini, non ha modello, non accetta regole prestabilite, non appartiene alla scuola dello Scott, nè a quella del Manzoni; è originale, indipendente così nel concetto, come nella forma, da tutte le tradizioni. Ei segue la via di Dante, di Schiller, di Byron, il suo prediletto, non quella di Shakespeare e di Goethe. Nell'*Assedio* (e questa è nuova, mirabile osservazione) vero centro, vero ed unico protagonista è Firenze. L'amore di Annalena e di Vico, perno ideale in altri Romanzi, nell'*Assedio* non è che un episodio. E Mazzini non risparmia censure al grande amico. Osserva che Guerrazzi dovea attribuire importanza minore alla parte ideata, che a fronte della gran voce della Città combattente, del gran gemito della Città moribonda tutte le altre voci dovevano udirsi come secondarie: troppo è dato a' fatti ed a' personaggi ideati. Chi li sopprimesse, l'azione correrebbe più spedita: davanti a una città venduta, tradita, conculcata l'individuo sparisce. È il gran concetto nazionale, gloria eterna di Mazzini, che lo domina sempre, e gli detta pagine sublimi; ma che talvolta nuoce alla critica serena ed obbiettiva. E aggiunge che l'unità di concetto è quasi sempre potente nel Libro; l'unità morale inefficace. Ma posto in confronto del Romanzo di Manzoni, che inculca il rinnovamento interno, individuale come si leva in alto l'*Assedio* del Guerrazzi, che ha per scopo diretto la indipendenza e la libertà della Nazione! E se un alito di scetticismo, uno spirito di amaro, scarno, disperato sconforto non pervadesse l'*Assedio*, se talvolta non fosse guasto dalla contraddizione, e da quell'umorismo, ond'è riboccante l'*Asino*, il *Buco nel muro*, ed il romanzo postumo, *Il Secolo che muore*, terribile requisitoria de' nostri tempi bizantini; se l'opera fosse emanazione di fede più robusta e potente, se il suo non fosse sempre grido di odio e di vendetta, il romanzo del Guerrazzi (avea così titanico l'ingegno) sarebbe riuscito perfetto come lo voleva Mazzini.

Tale, o Signori, è la critica del Mazzini, che ho sborzata a rapidi tratti, senza potermi fermare su altri lavori importanti, che mi riserbo di esaminare altra volta. La sua è una critica, che, come il romanzo del Guerrazzi, resterà in Italia originale ed indipendente; critica calda, passionata, con idee preconcepite, ma degne di quell'uomo, ch'è uno de' più grandi fattori dell'unità d'Italia. Ve lo dissi, o giovani, e ve lo ripeto: la legge dell'evoluzione è l'idea madre, è l'anima della cultura moderna; io non posso interamente accettare la critica del Mazzini, ma non la disprezzo, come altri fanno, ma non la insulto con sogghigni, con parole tronche, col riso della insipienza, con la insolenza della borghesia. A correggere la soverchia aridità della nuova critica, a cui raro balena il raggio del nuovo ideale, penetrato nella coscienza europea, è buono, è utile, è salutare ritornare un po' a Mazzini; a quell'onda luminosa, a quella fede potente, a quella onesta e forte convinzione, ch'è proprio delle grandi anime; a quella poesia de' padri nostri, ch'è la poesia del cuore, vergine, immacolata, serena, che ora ci consola nelle

nostre miserie, lenisce le piaghe de' nostri cuori, ci salva dall'egoismo, dalla bassezza, da quella lurida trasformazione politica e religiosa, così funesta, così esiziale alla Patria. Se lo ricordino i giovani, a cui consacro tutte le mie forze, tutto il mio piccolo ingegno, le mie vigilie, i miei dolori, le mie speranze: se lo ricordi la nuova generazione destinata ad attuare, e sorpassare i grandi ideali dei padri nostri, a cui non fu dato entrare nella terra promessa, che guardarono da lungi, dalle carceri, da' patiboli, dall'esilio: ed intanto da questa storica Città, che sa protestare e vincere, generosa *Terra, che, chiusa ne le nebbie, seppe Col rude polso di Telesio frangere I vecchi altari, e via strappare il gotico Vel che cingeva la natura* (1); da questo remoto angolo di Calabria, sacro tanto al mio cuore, dove brilla il libero pensiero *Che non è morto ancor ne le sue valli, E de' giovani frema ancor nel petto, Ove a lettere d'ôr scolpito splende L'ideale dei forti* (2); da questa verde collina, ove sfavilla di nuova luce la bandiera dell'operaio, mando un saluto alle ceneri di Mazzini, cullate dalle onde, inondate di profumi, irrorate di lagrime, ed ho fede che la Nazione, ove non è morta ancora la coscienza, e palpita ancora l'ideale, trasporterà quelle ceneri, tra gl'inni dei giovani poeti, nel Panteon delle nostre glorie, ove dormono Ugo Foscolo e Niccolò Machiavelli.

Acri, 21 dicembre 1890.

VINCENZO JULIA.

## UNA DONNA ILLUSTRE

Le messi bionde della *Champagne* l'avevano vista povera, folleggiante pe' campi lieti di vigneti.

Più tardi Parigi doveva vederla al sommo della gloria, circondata da principi e da marescialli, e salutata da Voltaire con madrigali splendidi.

Quella fanciulla aveva lasciato i campi *glorificati dal lavoro umano*, perchè il padre, povero e malato scarpellino, non traendo da campare, si era ridotto a Parigi.

Quell'operaio tolse in fitto un alloggio modesto, accanto al teatro della commedia francese.

Fu in quel teatro che Adriana Lecouvreur si rivelò, recitando *Poliuto*, si direbbe meglio: dicendo, poichè fu lei che precedè le grandi artiste odierne nella crociata contro l'antica declamazione, che è fuori dell'arte e della vita.

Il talento straordinario di questa donna e lo studio, che pose nella interpretazione fecero dire ch'ella possedesse la scienza delle passioni.

(1) V. il mio *Carne a Cosenza, che celebra la caduta del Potere Teocratico*, Cosenza, Tip. Municipale, '90.

(2) V. i *Versi ad Eurico Granata*, Nap., Pierro, '90.

Ella fu la prima artista che in Francia fosse ammessa ai ricevimenti di Corte; fu quasi il riconoscimento ufficiale di ciò che valesse l'arte nel mondo. E quel piccolo mondo di rigidi aristocratici non aveva ceduto nemmeno di fronte a Molière, poichè avendolo Luigi XIV invitato a un desinare, i signori si rifiutarono d'intervenirci, per la qual cosa il re: ebbene, mio buon amico, avrò io l'onore di mangiare con voi.

Attorno a questa donna, piena di fascino, si veggono Bumarchais, Legrand e Voltaire; il primo le fu maestro, l'altro amico appassionato, e Voltaire le divenne amante.

Bumarchais era grammatico in fama di stilista, e come sentì Adriana, esclamò: *bon, cela!* Uomo assai in voga in quei giorni, valse non poco alla gloria futura della giovane attrice, alla quale, in vero, grandemente giovarono l'amore e i versi di Voltaire!

In quei versi, che corsero per il mondo, il poeta immagina che amore si presenti a lui per dirgli della gloria della grande attrice:

Le tendre Amour me l'à conté lui-même.

×

La Francia non le chiese conto delle debolezze del cuore, perchè era inebriata dal fulgore di tanta arte.

Si ambiva d'intervenire alle mattinate drammatiche di Adriana Lecouvreur, si accorrevano da ogni parte per assistere ai suoi immensi trionfi.

Quella donna intelligentissima, di spirito fine, studiosa dell'arte su i libri e più ancora su quel gran volume, che è la vita, diede impulsi nuovi e nuovo movimento al teatro.

Col suo talento mostrò che l'arte non è fuori della vita. Studiò i classici nel linguaggio aureo, studiò la storia profondamente. Non a torto il poeta, che arse di lei, immaginò che:

Le même Amour, Venus et Melpomène  
Loin de Paris faisaient voyage un jour

andassero a visitare Adriana.

×

Tristamente ella morì per mano di un medico che le somministrò una dose soverchia d'ipecaquana. Spirò nelle braccia di Voltaire.

Lasciò centomila lire ai poveri di Parigi, la disperazione nel cuore di lord Petersbourg e del maresciallo di Saxe, che l'amavano follemente, della qual cosa i biografi di lei non si curano.


La storia non ha badato mai a queste miserie; basta alla storia che Adriana Lecouvreur abbia dato all'arte *nuovo spiro*, perchè sia immortale; *l'arte, a Dio quasi nepote*, è giusto che faccia gli immortali.

16 marzo 1891.

A. CRISCUOLO.



# IMPRESSIONI

 e la fiaba della vita muore sempre fra gli spasimi del dramma, esso deve stringere nei suoi ultimi aneliti il germe vitale per le generazioni future.

Ecco invece una triste notte, senza domani che vi spinge verso il nulla! Parlo d'un libro, e d'un tipo oramai invadente.

Non mi fermo sul titolo, nè sull'autore, perchè in verità le mie impressioni potrebbero divagare dal soggetto, nè il mio vuol essere un articolo di critica.

Il libro che raccoglie le mie impressioni, offre molti pregi, e la critica forse spunterebbe le sue armi, dando di cozzo nel convenzionale, se non preferisce diluire nell'analisi dettagliata.

La critica oramai troppo invadente degenera spesso, e sperde per via l'alto scopo che la muove, e la finalità a cui deve tendere.

Senza dire quante volte il critico ci rimette, per aver sbagliato punto di vista, e come spesso egli si trova di fronte una corrente sociale, che ha fornito all'artista la sua tavolozza.

Il *Saint Beuve* giustamente osserva « non potersi giudicare un'opera d'arte, senza conoscere l'uomo e la società in cui egli è vissuto. »

Il protagonista del romanzo che ho sott'occhi, è un carattere eminentemente moderno, o per di meglio, non è un carattere, ma uno strano accozzamento di facoltà morali, sottoposte alla mobilità di contrazioni muscolari: una di quelle nature fini, impressionabilissime, in preda alle sensazioni vive, che i suoi nervi raffinati subiscono, di cui rimane in piena balia. *Un adoratore del numero*, uno dei tanti trionfatori efimeri, che l'epoca accarezza chiamandoli *enfant du Siècle*, che ci seduce col lusso della forma, così come ci abbacina in una tersa vetrina un ninnolo elegante vuoto di applicazione.

Questo è il tipo che riempie di sè l'ambiente.

Il carattere essenzialmente falso che desta la nostra indignazione, trova però un'eco.

Germe prima embrionale, poi perfezionato dall'arte suprema del d'Annunzio, personificato in Andrea Sperelli, ora più che mai nel romanzo, si spande e si afferma.

Ma prima di accettarlo questo tipo nevrotico, venuto fuori da una nebbia vaporosa di effluvi orientali, ciascuno si domanda se esiste nella nostra società, questo « vibrione » come lo chiamerebbe Paolo Ferrari (?), ovvero è la produzione fantastica d'un genio corrotto.

Nel primo caso, la critica più severa che volesse entrare nel giudizio psicologico del tipo in parola, si troverebbe a disagio come in uno di quei casi già accennati.

Nel secondo invece, essa dovrebbe schiacciare il capo al serpe insidiatore, prima che l'alito velenoso si spanda per l'aria già satura di scetticismo, ed avida sempre di nuove corruzioni.

Esista o no, è però il tipo destinato al successo, specie dopo « Il Piacere » di d'Annunzio, e la letteratura moderna glorificandolo lo chiama ancora *FIN DE SIÈCLE*. E allora, per quel fenomeno di simpatia che si sprigiona fra gli esseri simili, una corrente di suggestione ipnotica si svolge, fra i tipi immaginari o intuiti, e coloro che pel loro carattere, per le loro tendenze e per l'impressionabilità stessa che produce una immagine molto viva, credono ritrovarsi in quelli, dai quali attingono, inconsciamente, la perfettibilità negativa.

Il successo! Ecco la parola magica che racchiude in sè le più ricche promesse, ecco la bacchetta incantata che schiude le meravigliose porte della gloria, che sprigiona gli effluvi più inebrianti fra i quali si agita tutt'un mondo in cui vive lo spirito.

Il successo svela quasi sempre l'esistenza di quella congerie di virtù e di vizii che restano spesso occulti alla società.

Ma è poi sempre successo quello che strappa l'applauso? Certamente tutte le manifestazioni che ottengono nel pubblico un effetto estetico, quest'effetto sarà l'espressione vera di un sentimento giusto.

« Così sarà facile definire la psicologia di un popolo dai loro gusti. »

L'applauso del pubblico esprime il più delle volte la soddisfazione di aver ritrovato se stesso, e da questo fenomeno di riflessione, noi rileviamo spesso le condizioni psicologiche di un popolo.

Tutte le arti si piegano e si plasmano nelle epoche che attraversano, dando e ricevendo da ciascuna di esse una impronta spiccata, mercè la quale noi penetriamo nei meandri profondi della storia, per rintracciarvi i costumi ed i gusti.

La sua carriera attraverso i secoli è per noi il faro che illumina i misteri umani, immersi nelle ombre profonde.

Pur tuttavia non è facile non essere assorbiti dall'ambiente e spesse volte l'ambiente può venire anche determinato da un successo effimero, che poi dilegua in uno sfatamento penoso. Bisogna possedere un'invincibile forza artistica per non lasciarsi trasportare da una di queste facili correnti che suscitano l'applauso entusiastico ma leggero.

Il romanzo moderno trova nella gamma dell'arte un'estensione infinita di sfumature impercettibili, di seduzioni nuove, di effetti meravigliosi e sfolgoranti. La psicologia, che ha raggiunto lo studio più completo, ha introdotto il suo coltello anatomico tra le più occulte fibre del cuore umano. L'uomo viene così analizzato, esposto ed illuminato ai raggi solari, nella sua più cruda nudità, e una voluttà selvaggia si sprigiona da questa dolorosa esposizione.

Il romanziere ha trionfato della sua arte, se nelle latebre più occulte del cuore umano, ha scoperto ed illuminato una *grinza*. Il lettore la vede e la comprende; egli ama la luce, e se il velo del mistero è squarciato, egli applaude l'autore, acclamando al successo.

Ma questa analisi profonda che porta a galla il più delle volte tutt'i misteri dell'anima, come le materie impure sulla superficie dell'acqua in ebollizione, non esclude la possibilità di caratteri falsi; e allora il successo non è più dovuto alla personificazione del tipo reale, ma ad un cumulo di circostanze che sarebbe troppo lungo enumerare. Prendo a caso un soggetto, il più divulgato, quello cui ha raccolto maggior successo: proprio Andrea Sperelli!

Che cosa è egli se non l'attore di professione, nel quale ogni gesto, ogni parola perde il suo carattere spontaneo per la preoccupazione dell'effetto? Per questa ingorda bramosia dell'arte, egli altera i suoi sentimenti e falsa il suo cuore; eppure anche coloro che hanno gridato al *crucifige* sulla falsità di quel carattere, in qualche momento hanno creduto di ritrovar se stessi. Se lo domandi ciascuno nel segreto della sua coscienza, e in questa confessione genuina, troverà la ragione prima di quel successo! Amo credere che *quel tipo* non sia un *carattere*, ma la composizione chimica di tutte le facoltà umane, messe insieme da un cemento ammirabile; a cui manca dell'uomo la parte più bella: l'anima! Così probabilmente verrebbe fuori l'uomo dal gabinetto chimico, dopo che lo scienziato avrà consumata la sua esistenza ad estrarre dai tre regni della natura tutti gli elementi necessari al suo organismo.

Dunque il successo d'un libro può essere effimero; vi sono infatti opere che sfidano imperterriti il tempo, ve ne sono di quelle che seguono la sorte d'un fuoco fatuo.

Il romanzo, che aspira ad una lunga esistenza, deve essenzialmente basarsi sui caratteri dell'uomo, sulle sue passioni che sono eterne ed indistruttibili, come la materia, e non lasciarsi affascinare dalle false attrattive d'un trionfo transitorio.

Quali dunque i caratteri intrinseci d'un vero successo? Lo studio dell'uomo, *nelle sue passioni*, non già *nelle corruzioni* in cui queste degenerano; le quali possono essere determinate dall'ambiente, possono essere l'esponente di un'epoca, possono essere la guida per determinare il grado di civiltà d'un popolo, ma non garantisce al libro una lunga vita, il quale resta nel cammino del tempo, come il suono d'una nota musicale, forse anche intonata, ma non certo destinata a fondersi nell'armonia universale d'una musica essenzialmente umana.

Dopo questa lunga divagazione, torno al mio autore. Il suo romanzo non è di quelli che hanno ottenuto un successo, eppure sono indiscutibili i pregi che lo adornano, fra cui quello di alcuni punti culminanti, in cui suscita un vivo interesse, e se per poco si volesse scendere all'analisi, non mancherebbe il frasario più scelto per esaltarne i meriti.

Ma il dettaglio non ha nessuna seduzione sul mio spirito e preferisco la sintesi, anzi il cuore nella sintesi, che è il carattere dell'opera. L'autore dunque non ha che una colpa spiccata nel suo libro, ed è quella della preoccupazione d'un tipo fisso. Per lui questo tipo non è una persona, è una visione tutt'oggettiva che egli insegue perennemente senza raggiungere mai. Questa visione che accarezza, ma che non giunge ad umanizzare perchè gli sfugge, gli sfugge sempre, è il protagonista del libro, è il carattere predominante, che vorrebbe rifulgere e che non strappa una sola emozione. La sua pallida immagine non si delinea a contorni precisi e spande la sua fredda luce come il riverbero d'un corpo luminoso.

Dove trovare la spiegazione di questo fenomeno?

La causa è tutta *soggettiva*. L'artista per l'incarnazione d'un tipo, ha d'uopo d'una visione netta che egli deve sentire e riprodurre. Se per lui non è che una *fata morgana*, egli non potrà oprare la mirabile metamorfosi, e la sua creazione sarà incompleta ed inanimata. In letteratura c'imbattiamo spesso in due categorie di scrittori.

Gl'innovatori e gli imitatori. I primi col loro acume intuitiscono le correnti, le personalità più spiccate che si affermano, le sensazioni più raffinate, svelandole alle masse sonnacchiose.

Rivelandone i sentimenti, le emozioni, i pensieri, essi non hanno fatto che *scovare* le facoltà assopite. E se un'opera originale raccoglie un successo, è perchè ha svegliato virtù e vizi già esistenti, ma forse ignorati. Gli altri cui non è dato vedere questa corrente misteriosa, nella quale già si agita tutt'un mondo ancora invisibile, nebuloso, ancora latente, accettano senza discutere, con fede ortodossa, tutto ciò che ha ottenuto un successo, lo debba l'autore al lenocinio della forma lussureggiante, o alla personificazione d'un tipo *armoniosamente* falso. Lo sforzo che il lettore deve fare a completare questa figura evanescente, accresce l'ansia di rintracciare un sentimento vero, un momento di risipiscenza, un'azione buona, che riabiliti questo personaggio, un lampo che sveli la fede, che scuota l'organismo fiacco e cadente, fatalista fino all'annichilimento d'ogni facoltà.

Questi organismi affetti da una forza distruggitrice contagiano il loro male, trascinando nel precipizio gli esseri mancanti di tutte quelle facoltà morali che generano la forza di resistenza. E la corrente s'ingrossa, s'ingrossa per via, fra le ebrezze di false emozioni, di falsi sentimenti, lento veleno che dissecca il germe vitale dello spirito, inaridisce la fonte vera d'ogni vivo piacere.

Il dramma della vita incalza fra lo scetticismo, l'insaziata avidità di mordere ancora all'ebrezze, ingigantisce.

Fra gli ultimi aneliti, gli ultimi desiderii guizzano una luce falsa, mentre la vita si spegne!

Oh, da quelle ceneri non si accendono le anime dei forti!

## LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA

DELLA CITTÀ DI ANDRIA

## I. — Gli antichi ospedali.

Alle istituzioni di beneficenza, fiorite in Andria durante il medio-evo, non ci restano che poche ed incerte notizie. In questa città, come in tutte le altre di qualche importanza in quel tempo, la carità era largamente praticata dai monasteri e dai capitoli dei canonici (1), e anche qui vi furono quegli ospizii, che, sorti per solito accanto alle chiese, per impulso della religione, accoglievano i pellegrini, i poveri, i fanciulli abbandonati, qualunque specie di indigenti. Parte di essi riuscirono a formarsi un patrimonio, onde poter continuare a vivere, quando le oblazioni non furono più tanto copiose e frequenti, e venne ad affievolirsi l'ardore della carità negli ecclesiastici; parte sparirono. Tra questi ultimi deve annoverarsi l'ospedale, che era annesso alla chiesa dell'Annunziata, fuori le mura della città e a poca distanza dalla porta della Barra, e del quale è parola in una pergamena del 24 ottobre 1378. È trascritto su di essa il testamento di Chiuriana Albanese, che tra gli altri legati lasciò due tari di oro all'ospedale anzidetto. (2)

Due ospizii pei pellegrini e gl'infermi erano edificati ai lati di un'altra porta, che per aver dato l'ingresso a S. Pietro e S. Riccardo, secondo vuole una pia leggenda, si chiamava Porta Santa. Era sotto gli auspici di S. Riccardo l'uno, di S. Maria della Misericordia l'altro. Abolita la porta e costruito nel suo luogo il tempio che ancora si vede, l'ospizio di S. Riccardo fu trasportato nell'interno della città, dirimpetto al Duomo, e quello della Misericordia rimase affidato ad una Confraternita, che ebbe la sua sede nel nuovo tempio.

Accanto all'ospedale di S. Riccardo, che d'allora non accolse forse se non malati, sorsero la chiesa e l'ospedale della SS. Trinità. E un altro ospizio era poco lungi poi dalla porta del Castello, vicino ad una chiesa dedicata a S. Bartolomeo della quale si hanno memorie fin dal 1196. (3)

Si attribuisce a Iacopo de Cammarota l'aver trasportato nelle sue case, correndo l'anno 1267, l'ospedale di S. Riccardo, e si attribuisce a quattro nobili famiglie andriesi la costruzione, avvenuta nel 1268, degli altri due ospedali.

Probabilmente esse ampliarono soltanto, dotandole coi loro beni, delle istituzioni già esistenti, il cui governo ad ogni modo si trova affidato all'Università, che eleggeva per questo ufficio alcuni deputati, coll'intervento delle dette famiglie. (4)

Se si potesse prestar fede al testamento di Francesco I del Balzo, Duca di Andria, noi sapremmo a quale uso due degli ospizii erano adoperati nel 1420. Acco-

gliava i poveri quello di S. Maria della Misericordia, al quale il Duca legò « oncie venti pro una vice tantum, con ciò compra tante robbe di zuccaro per quelli poveri che vi vanno. » Ed erano curati gli infermi in quello di S. Riccardo. « Item lasso — dice il testamento — al Spitale di detto S. Riccardo oncie dodici per riparazione della fabbrica, et altrettante dodici per fare tanti materazzi, quali abbiano da servire per gli infermi, che andranno a detto spitale, et che siano de buono, seu Terlezzo, et meglio di lano, che sia possibile avere. Et più che le siano dato sei some di Lino del meglio che viene da Baro, per fare tanti Lenzuole per li letti di detto spitale pro una vice tantum. » (5)

Ma la forma, con cui questo documento fu trascritto nelle *Memorie* del Pastore, e pubblicato poi dal Durso nella sua *Storia di Andria*, desta forti dubbi sulla sua autenticità.

Alla metà del secolo XVI i quattro ospedali per incuria degli amministratori si trovavano ridotti in cattivo stato. L'Università allora, nel 1563, d'accordo cogli eredi delle cinque famiglie, e col consenso del Vescovo Giovan Francesco Fieschi, stabilì di riunire le rendite degli ospedali di S. Riccardo, della SS. Trinità e di S. Bartolomeo in quello di S. Maria della Misericordia, che rimase solo a sopperire ai bisogni degli indigenti. (6)

Al governo della nuova istituzione furono preposti quattro procuratori, detti in seguito priori, due dei quali eletti dall'Università e due dai confratelli di S. Maria della Misericordia. (7)

Nelle case degli ospedali di San Riccardo e della SS. Trinità fu fondato un monastero di clausura per monache, sotto la regola di S. Benedetto, e la spesa per l'adattamento dell'edificio, calcolata a mille ducati, come pure un sussidio annuale perpetuo di cento ducati furono posti a carico dell'ospedale della Misericordia. Pio IV con bolla del 4 maggio 1563 riconobbe all'Università il dritto di padronato perpetuo sul nuovo Monastero. (8)

Così dopo aver giudicato insufficienti le rendite dei quattro ospedali pel proseguimento delle opere di beneficenza, che da secoli essi compievano, si trovò che eran soverchie, e che una parte, non piccola tenendo conto dei tempi, potesse invertirsi in un altro uso. Le parole di incremento della religione, di decoro della città e simili non furono risparmiate; si giunse fino a dire, che la fondazione del Monastero « cedebat in evidentem utilitatem et commodum universale. » Ma il fatto è, che si veniva a costruire, coi denari dei poveri, un ricovero per le figlie dei nobili e dei benestanti: si apriva ad essi — come si esprime il buon Durso — « una via per collocare con decenza e cristianamente le loro figlie. »

L'istituzione, nata dalla riunione degli antichi ospizii, fu governata per poco tempo nella forma, che abbiamo esposto. Ma vennero a mancare i procuratori della Confraternita della Misericordia, per essersi questa sciolta, non si sa bene l'anno, ma certo prima del 1558,

quando nella chiesa di Porta Santa si trova stabilita un'altra Confraternita con scopi differenti dell'antica; e il governo rimase ai due procuratori della Università, eletti uno dai nobili e l'altro dai civili, ai quali fu aggiunto un percettore delle rendite. <sup>(9)</sup>

Le molteplici funzioni dei luoghi pii aboliti furono ridotte a due: curare gli infermi e nutrire e custodire i fanciulli esposti. Fu affidata la prima nel 1634 per deliberazione dell'Università ai padri di S. Giovanni di Dio, detti: *Fate bene fratelli*, ai quali si concessero quattrocento ducati annui, e i locali dell'ospedale della Misericordia, con tutte le suppellettili, e coll'uso della contigua chiesa di Porta Santa, patronato sin dai tempi più antichi dell'Università di Andria <sup>(10)</sup>. Ai priori rimase, oltre l'amministrazione delle rendite, la cura degli esposti, e l'opera divenne insomma un Monte dei Proietti.

Si è detto che anche l'ospedale di S. Bartolomeo fosse stato abolito nel 1563, ma è da credere, che le sue rendite soltanto fossero state riunite a quelle degli altri ospedali, e che nelle sue case continuassero a trovare ricetto i pellegrini. Difatti nella relazione *ad sacra limina*, spedita in Roma il 21 febbraio 1721 da Monsignor Giampaolo Corsi, Vescovo di Andria, è annoverato tra i luoghi pii l'ospedale di S. Bartolomeo *pei poveri pellegrinanti* <sup>(11)</sup>. E nel 1754 l'Università deliberò di vendere alcuni suoli pubblici per trarne il denaro occorrente tra l'altro a ristaurare l'ospedale dei pellegrini, dove si doveva costruire una camera per separare i sacerdoti dagli altri viandanti e specialmente dalle donne, rifare il pavimento del focolaio e i cessi, e comprare una mensa di pietra, dei letti ed altri oggetti indispensabili. <sup>(12)</sup>

L'amministrazione del Monte dei Proietti si trovò, dopo quasi ottant'anni dalla riunione degli antichi ospizi, in gravi difficoltà. Le sue rendite per quel complesso di cause onde originò nel 1600 la rovina economica del regno di Napoli, erano grandemente diminuite, e riusciva malagevole ai Priori di soccorrere gli esposti e nello stesso tempo soddisfare alle due prestazioni annue. Furono costretti a sospendere nel 1642 quella di quattrocento ducati all'ospedale della Misericordia, e nel 1647 l'altra di cento ducati al Monastero della Trinità. Del che naturalmente nacquero liti. Coi Padri di S. Giovanni di Dio, ai quali, come si è detto, era affidata la cura dell'ospedale, si venne subito ad una convenzione. Si ridusse la prestazione a trecento ducati, pei quali furono ceduti ai padri alcuni censi che rendevano all'anno ducati 262, 3 tari e grani 5 1/2. I restanti 37 ducati, tari 2 e grani 14 1/2 si obbligarono i Priori di pagarli ogni anno colle rendite del Monte. Nel 1747 anche questo pagamento si trovava ritardato di qualche anno, e, dopo aver litigato un poco, in *vim transactionis* i Priori diedero ai Fate bene fratelli 620 ducati, coi quali furono estinti i pagamenti decorsi e ogni credito avvenire. <sup>(13)</sup>

Più a lungo durò la lite col Monastero della Trinità, e per poco il Monte non ne fu intieramente di-

strutto. Nel 1661 le Benedettine convennero i Priori del Monte innanzi alla Curia Vescovile, per costringerli a pagare le annualità sospese fin dal 1647. Furono condannati infatti a cedere al Monastero un'osteria ossia taverna, messa alla Porta della Barra, valutata 850 ducati, e due carra di territorio, messi sulla strada di Bisceglie nella contrada detta il Carro di Maraldo <sup>(14)</sup>, che ne valeva 350.

Diminuita così la proprietà del Monte, divenne anche più difficile il pagamento dell'annualità al Monastero, e dopo il 1661 non fu più soddisfatta. Ma le Monache non se ne stettero. Convennero in giudizio i Padri di S. Giovanni di Dio, come terzi possessori dei beni obbligati all'annualità col pio proposito di togliere agli infermi fin l'edificio, in cui erano ricoverati. Misero poi gli occhi su di un forno, che il Monte possedeva sotto il Monastero, iniziarono nel 1676 degli atti giudiziari, senza giungere alla sentenza, e nel 1736 se lo appropriarono a dirittura. Il forno, come tutto l'edificio del Monastero, era stato danneggiato dal tremuoto del 1731 e non valeva più di 400 ducati. Di gran lunga più grande era il credito preteso dalle Benedettine, che proseguirono implacabili il giudizio. Nel 1746, alla fine, fu conchiusa una transazione, mentre eran General Sindaco il nobile Nicola Colavecchia, e priori il nobile Federico Conoscitore e il notar Vito Menduni e Badessa Donna Giovanna Friuli.

Negli abboccamenti preliminari l'avvocato del Monte affermò, che a buon dritto era stato tralasciato il pagamento dell'annualità, giacchè il Monastero dai *corpi*, che si era aggiudicato, dall'osteria cioè, dalle due carra di territorio e dal forno, poteva ricavare una rendita eguale, se non maggiore, ai cento ducati. Rispose l'avvocato delle Monache, che il peso dell'annualità era perpetuo ed irredimibile, e che le proprietà aggiudicate erano andate in soddisfazione dei pagamenti decorsi.

Aggiunse inoltre il primo essere nulli gli atti della Curia Vescovile, e per difetto di giurisdizione, e per aver aggiudicate le proprietà del Monte, mentre a questo, giusta il patto, non potevano essere sequestrate se non le rendite. Al quale argomento l'altro avvocato oppose la prescrizione, non che di 30, di 70 e più anni; e fu senza dubbio una risposta molto morale.

Ma dove egli eccelse, fu appunto nella risposta all'ultimo argomento addotto dall'avvocato del Monte: mette conto riportare integralmente l'uno e l'altra. Il ritardo di ottant'anni circa — disse questi — « non può pretendersi, ostandoli l'eccezione del *deducto ne ageat*, mercecchè essendo il detto ospedale luogo pio, le cui rendite si convertono nel sostentamento degli infanti esposti, secondo la sua primiera erezione, che pur oggi si pratica inconcussamente, si sa molto bene godere questo privilegio contra qualsivoglia creditore, molto più contro il Monastero, creditore con titolo lucrativo, creditore ecclesiastico obbligato dalle leggi, sovenire di proprio gli infanti esposti, quando non vi fusse il Monte, e creditore ricco, che non ha di biso-

gno per il suo sostegno, essendo pur troppo comodo, che si vede da questo gran attrasso, che non ha mai esatto, che se mai si desse luogo ad esigerlo, siccome il Monistero farebbe sì un patrimonio soverchio, così per lo contrario l'ospedale delli poveri infanti esposti resterebbe distrutto, non bastando tutti li corpi, che oggi possiede a soddisfare il detto attrasso di tante migliaia di ducati, che le leggi non permettono. »

E l'avvocato del Monastero replicò « che la detta eccezione non era tuta, non mancandovi dottori che in questo caso di cui si tratta sostengono il contrario per trattarsi di credito assegnato per lo sostegno delle ingresse nel Monastero, ed in causa di alimenti ancora costituito il limine foundationis per unità e sola dote del medesimo Monastero, eretto per necessità e decoro della città, e così in causa pubblica ed uguale colla causa dell'Infanti esposti, cum simul inter Privilegiatos eiusdem speciei, sicchè non ostarebbe la detta eccezione, che se mai vi ostasse vi si richiederebbero tutti li conti de' frutti percepiti a die moral per vedere se furono bastanti al mantenimento delli Infanti esposti e a supplire il suddetto annuo peso. »

Considerate allora le *probabilità* delle ragioni dell'una e dell'altra parte, si convenne che il Monastero riterrebbe l'osteria, il territorio ed il forno, e riceverebbe inoltre 800 ducati dal Monte, che resterebbe così esonerato da ogni obbligo nell'avvenire. (15)

Dei denari riscossi, e dei frutti, che una di quelle monache, D. Aurelia d'Anelli, riceveva dall'eredità di suo fratello Domenico Vescovo di Andria, furon rifatti il monastero e la chiesa. Sulla porta di questa fu messo la seguente iscrizione:

## D. O. M.

QUOD OLIM ORB. REDEMPT. SAECULO XIII DECURRENTE  
 QVINQUE ANDRIENSES FAMILIAE INTER PATRICIAS ALLECTAE  
 DE MATTEO QUARTI FANELLI SUPERBOQUE ET GAMMAROTA  
 PECUNIA SUA XENODOCHIIUM A FUNDAMENTIS ERECTUM  
 SANCTISSIMAE ET INDIVIDUAE TRINITATI  
 DIVEQUE RICHARDO DEDICARUNT  
 QUODQUE TEMPORUM VICISSITUDINE  
 SUIS DEPAUPERATUM REDDITIBUS  
 ANNO MDLXIII MAGISTRATUS POPULUSQUE ANDRIENSIS  
 AERE PUBLICO PRO DIGNITATE URBS  
 IN ASCETERIUM VIRGINUM CASSINIENSIS  
 SUB REGULA S. P. BENEDICTI COMMUTARUNT NOVISSIME  
 VETUSTATE CORRUPTUM IPSAE SANTIMONIALES ANNO  
 AB HINC QUINQUAGINTA COEPTO ET CONTINUATO OPIFICIO  
 PRISCIS AEDIBUS TEMPLOQUE DEMOLITIS  
 NOVISQUE ADAUCTIS PROPRIO SUMPTU IN AMPLIOREM  
 INEUNTE ANNO II PRAESULATUS DOMINI XAVERII PALICA  
 ORDINIS COELESTINORUM AC PATRICII BARULITANI 1774.

Una vita più agevole cominciò pel Monte dei Proietti, dopo che si fu liberato dalla prestazione annua al Monastero, e il suo patrimonio si accrebbe verso la fine del secolo scorso per due donazioni. Cinquecento ducati ebbe nel 1782 dal notaio Gian Lorenzo Topputi, dalla rendita dei quali doveano formarsi maritaggi, di 35 ducati l'uno, in beneficio di fanciulle esposte (16); e nel 1787 da un tal Giuseppe Di Renzo un vignale e

mezzo di mandorleto alle *prime coppe* col peso di alcune messe.

Tutti i proietti della città erano per cura dei priori affidati a donne di buoni costumi, retribuite con un salario mensile finchè i fanciulli non raggiungessero l'età di sette anni, quando, si supponeva, potevano cominciare a sostentarsi col proprio lavoro. (17)

Nel 1802 con un editto di Ferdinando IV la cura degli esposti fu affidata a due deputati eletti in pubblico parlamento, in ogni città, e la spesa messa a carico delle Università, che furono tassate alla ragione di 20 ducati per mille abitanti. Andria, che ne contava 13,596 e doveva perciò pagare 271 ducati e 92 grani, supplicò il Re di essere esonerata da quest'obbligo, essendovi già un Monte per il mantenimento dei proietti della città. Ma nessuna risoluzione era stata presa, quando, passato il regno alla dinastia Napoleonica, le opere pie furono riordinate. Assegnato ai Municipii il servizio degli esposti, delle rendite del Monte fu fondato allora un Orfanotrofio, che accoglieva 22 fanciulle abbandonate.

Anche l'ospedale di S. Maria della Misericordia fu allora abolito, essendone stati espulsi i padri di S. Giovanni di Dio, per la legge della soppressione delle corporazioni religiose. Per la nostra città non fu questo certamente un vantaggio, giacchè è noto a tutti con quanto amore fossero dai padri del benemerito ordine custoditi i malati, sebbene pochi per la ristrettezza delle rendite potessero essere accolti. Pel tempo che corse dal 1634 alla fine del 1700 non è giunta fino a noi alcuna notizia, le poche che abbiamo riguardano i primi anni del secolo presente. Dal 1801 al 1804 tra esiti ordinari e straordinari si spesero ducati 543,30 1/4. Gli introiti non raggiunsero se non ducati 478,30 1/4. Rimase perciò una deficienza di 65 ducati, che, secondo dichiarò il Priore Altrelli, proveniva *da sue religiose industrie*. Il Priore e Segretario Provinciale, D. Giacinto Nardulli, gli impose di rimettere la deficienza dal proprio peculio. Nel periodo 1804-1807 si ebbe invece un avanzo di ducati 65,59,2, essendo asceso l'introito a ducati 574,93 e l'esito a ducati 509,03,4. Gli infermi erano curati dal Priore e da due padri: sommarono dal 1801 al 1804 a 36; dei quali guarirono 30 e 6 morirono. Dal 1804 al 1807 furono curati 11 infermi: un solo di essi morì. Nell'agosto 1809 erano due soltanto i malati in cura, e morirono entrambi. (18)

In quell'anno, espulsi i padri, l'edificio di S. Maria della Misericordia fu venduto ad un privato, e pel nuovo ospedale civile fu adattato l'antico ospizio di S. Bartolomeo; ma esso era angusto al segno da non poter tenere divise le donne dagli uomini. Onde quel santo uomo, che fu Monsignor Giuseppe Cosenza, non appena prese possesso del suo Vescovado di Andria, mise ogni studio per l'erezione di un nuovo ospedale, e non posò se non quando nel 1834 ottenne, che fosse fondato in alcune case appartenenti al Monte di Pietà. Le rifazioni necessarie, alle quali egli concorse con cento ducati, e la dotazione annuale furono messe a carico degli altri luoghi pii della città. (19)

Il Monte dei Proietti intanto era tornato all'antico ufficio, e l'orfanotrofo era stato dismesso; ma nel 1861 trovandosi le sue rendite aumentate (da lire 4249.89 erano salite a lire 10,317.87) l'orfanotrofo fu ripristinato in un edificio annesso all'ospedale civile.

Queste due istituzioni di beneficenza sono ora amministrare dalla Congregazione di Carità, che ne ha affidato la cura alle Figlie della Carità. (20)

(continua.)

GIUSEPPE CECI.

(1) Vedi MURATORI, *Antichità italiane*, dissertazione XXXVII, tomo II, pag. 360 e seg., dove si afferma, fra l'altro, che tra le cause della frequenza delle donazioni nel medio-evo agli ecclesiastici deve annoverarsi la certezza, che i pii fedeli avevano, che dei beni da essi lasciati alle chiese o ai monasteri, ne sarebbero stati partecipi anche i poveri. Una tale condizione anzi era alle volte messa esplicitamente, e, quando mancava, si intendeva come implicita.

(2) Questo testamento fu stipulato in Andria dal notar Errico del giudice Leone de Grimaldo il 24 ottobre, della 1.<sup>a</sup> indizione, 1378, anno 36 del regno di Giovanna I. È conservato nell'Archivio della chiesa collegiale di S. Nicola, il solo di tanti Archivi Andriesi di chiese e monasteri, le cui carte non sieno state bruciate in uno dei non rari saccheggi patiti dalla città, o lavate per purgarle dal contagio dopo le epidemie, pur troppo anch'esse non infrequenti nei tempi andati. Ho avuto agio di studiare quelle carte per gentile consenso del Prevosto D. Michele Patrino e dei Canonici di S. Nicola, del che rendo loro le maggiori grazie.

(3) UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia, 1721, pag. 926 del vol. VII.

(4) Il PASTORE, *Memorie manoscritte della città di Andria*, afferma che questa riforma e nuova fondazione degli ospedali avvenisse nel 1251, ma non dà alcuna prova. Ho preferito seguire il Durso (*Storia di Andria*, p. 80) che, in questo caso, straordinariamente, non copia il Pastore, e fonda il suo racconto su due strumenti. Il trasporto dell'ospedale di S. Riccardo fu rogato, secondo il Durso, dal notaio Arrigo Zaccaro nel 1267, e la fondazione degli ospedali della Trinità e di S. Bartolomeo dal notaio Taddeo Cirece. Sebbene di questi strumenti egli non dia altra indicazione, mi pare impossibile che egli li abbia inventati di suo capo.

(5) Durso, *Storia di Andria*, Capitolo IX.

(6) I due strumenti del notaio Nicolangelo Facinio del 1 e 8 febbraio 1563, ove quest'accordo era stato stipulato, sono andati perduti. Alla scheda di questo notaio, conservata nell'Archivio Notarile di Trani, mancano gli anni 1561-1563, e 1566-1568. Un accenno di essi si trova nell'istrumento di notar Gian Lorenzo Topputi che pubblichiamo in appendice (*Documento IV*), nelle Memorie del PASTORE, e nella Storia del Durso.

(7) Questa convenzione fu rogata dallo stesso notaio Facinio il 10 febbraio 1563 in un atto, che per fortuna è giunto fino a noi in una copia del tempo su pergamena. Si conserva dal carissimo mio zio Giuseppe Ceci, che mi ha concesso di pubblicarla (doc. I).

(8) Vedi documenti II e III. Il Padronato dell'Università è affermato anche dagli stemmi della città messi su vari punti dell'edificio. Sul portone d'ingresso ve ne è uno con questo motto: *Andria non minus fidelis quam benigna*.

(9) Nell'Archivio suppletorio di Trani vi è un incarto, dove sono vari documenti riguardanti l'elezione dei governanti di Andria nel 1795. Vi è tra l'altro una relazione sulle antiche consuetudini pel

governo municipale della città: tra le cariche sono annoverati due Priori del Monte dei proietti, uno nobile e l'altro civile, e un perettore pel Monte stesso, che era eletto alternativamente un anno tra i nobili ed un anno tra i civili.

(10) L'atto fu rogato dal notaio Antonio Pitoggio, ed anch'esso è andato disperso con tutta la scheda del detto notaio. Un accenno vi è nel doc. IV. Confr. pure il PASTORE ed il Durso.

(11) La notizia mi è stata fornita dall'egregio Canonico Emanuele Merri, Pro-Vicario della diocesi di Andria, al quale mi è caro di protestarmi grato di questo e degli altri aiuti onde mi è stato largo in questo lavoro.

(12) Vedi documento V.

(13) Vedi documento IV.

(14) La contrada è conosciuta anche col nome *i Petrarcelli*.

(15) Vedi il documento III. Confr. pure il PASTORE.

(16) Il testamento olografo fu depositato il 21 aprile 1777 presso il notaio Giuseppe Simisi e aperto il 28 febbraio 1782.

(17) Archivio di Stato di Napoli, processo della pandetta nuova seconda 345, 5. Tra gli atti di diligenza sulla censuazione dell'*ospedaleto*, territorio appartenente al Monte dei proietti di Andria, vi è il rapporto del magnifico Pasquale Pisani, ufficiale d'inverno della regia dogana della residenza di Andria. Si accenna alla fondazione del Monte e alle opere da esso praticate.

(18) Cavo queste notizie da un registro conservato nell'Archivio Vescovile. Vale dal 1801 al 1809 ed è controfirmato da una commissione presieduta dal Primo eletto Fasoli e composta dei signori Gallelli, Fasoli e Ceci.

(19) Vedi il documento VI. Confr. pure il Durso.

(20) Da una relazione scritta il 20 giugno 1864, dal compianto Segretario del Comune di Andria, D. Giovanni Castiglione.

## DI ALCUNI FOGLI STAMPATI

che si traggono fuori delle volgarità

*Lecture pel soldato italiano* di G. FERRARELLI. — *La quistione del divorzio* di C. VILLANI.

**L**evare con poca spesa qualche romore, ecco, a parer mio, il gran travaglio della maggior parte delle opere d'oggi.

*Poca spesa*, perchè, a dir vero, costa tanto poco mettere i piedi sulle orme altrui, ovvero rimpastare i vecchi dolciumi per tirarne fuori qualche torta di nuova forma, ma di sapore equivoco; *qualche romore*, perchè più di levar rumore non si pensa ad altro, e la storia del rumore è la storia di tutti i dì, come chi volesse dire cronaca di giornale. Ma scrivere opere brevi e sugose, le quali attingano pienamente il loro scopo, cioè riescan popolari e rispondano ad un bisogno, colmino un vuoto, rendano davvero un servizio all'arte, alle lettere e alla società ad un tempo, non è cosa che ci riesca di vedere ogni giorno.

Se non mi sbaglio, le *lecture pel soldato italiano* di Giuseppe Ferrarelli, sono tali che, per sottile arte di composi-

zione, per struttura, per economia di sussidii letterarii, vincono il palio della opportunità e della aggiustatezza su parecchi altri libri e libretti, che trovano modo di farsi avanti, saltando a piè pari sopra tutte le esigenze della logica, della lingua e dello stile.

La tela di queste letture è tutta ordita di piacevoli racconti, scelti con somma cura e man mano preparanti l'animo del soldato alla maturità dell'uomo e dell'io cittadino. E perchè la storia affermi e confermi il dettato dell'etica, ecco che ogni pagina, meglio che aver sapore storico, è storia addirittura, narrata con giusta misura di erudizione, e senza pompa accademica o sussiegno di cattedra, più o meno usurpata all'arrendevolezza dei tempi e all'impostura del secolo. E dico questo perchè il Ferrarelli mi par proprio stoffa di dettar storia, non so in quale dei più alti gradi di nostra giurisdizione scolastica. E, narrato il fatto, il Ferrarelli non te lo lascia star lì, nudo nudo, perchè approdi da sè dove ha da approdare, ma, con processo analitico, te lo aggiusta, alla ragion morale, cui mette capo, e quindi vi fa su le sue considerazioni, piane, alla mano, fatte per l'uso immediato del popolo, senza lucubrazioni, o platonismo, senza verbosità arcadica o pedanteria.

Ed è questo il libro del Ferrarelli, con la bella impressione che me n'è venuta, impressione proporzionata alla fatica da lui sostenuta nello scriverlo ed a quella di quanti saranno intelligenti, che si daranno cura di leggerlo e meditarlo.

×

A Firenze, non andrà guari, il terzo congresso giuridico tratterà la grande quistione del *divorzio*. E perchè gli studiosi di discipline giuridiche e filosofiche ad un tempo, si rechino colà a spezzarla una lancia, in favore, o contro del divorzio, eccoti proposti dei premi per le migliori memorie, che saranno per essere presentate e svolte.

Nobile e vasto il campo, animosa la schiera dei combattenti, un nuovo lauro da raccogliere nei novelli *orti orcellari*.

Che l'avvocato Carlo Villani abbia messo fuori il suo opuscolo sul *divorzio* per prendere parte alla prossima gran disputa che avrà luogo a Firenze?...

L'opuscolo parmi evidentemente dettato con scopo battagliero, perchè è armato fino ai denti di opportune citazioni in difesa del suo assunto, che è proprio quello di *ristabilire l'equilibrio sociale con la provvida legge del divorzio*; è nutrito di forti studi, attinti alle fonti più legittime del moderno libero pensiero, non corroso dai tarli della scolastica, nè falsato dai pregiudizi religiosi; è incalzante di un ragionamento, sempre tenuto all'altezza del nobile subbietto, e sempre preciso ed accurato nella forma.

Vuol dire dunque, che l'amico Villani è deciso, coi debiti sussidii, quando artistici, quando letterari e quando scientifici, di uomini di questa fatta: Vittoriano Sardou, Salva-

tore Morelli, Ottavio Feuillet, e Zanardelli stesso e Villa, e poi Gioberti e Giorgio Hegel e Rocco de Zerbi e Rousseau e Pietro Verri, e non so più quanti altri e antichi e moderni, e noti ed ignoti scrittori; è deciso dico di concorrere al premio, per cui il senatore Ceneri ha sottoscritto per 100 lire. Se non è così, come io la penso, perchè allora dar tutto quel tono di alta disputa forense alla sua *questione del divorzio*?

Io, dopo d'averla letta la sua erudita *questione*, ho detto fra me stesso: Che l'avvocato Villani non abbia fra i suoi clienti qualcuno che lo spinga a gridare: *scompaia presto il vitupero che crea in taluni casi l'istituto della separazione personale!*

Dico questo perchè il suo opuscolo mi ha l'aria proprio d'una memoria d'avvocato, ovvero d'una orazione forense.

Ciò, a dir vero, toglie poco, anzi nulla addirittura, al merito del lavoro, che riesce eccellente per ogni verso, per tessitura, per erudizione, per dialettica; ma io, se fosse dispo da me, l'avrei pur spogliato di quel tono di avvocatura, che il Gioberti condannava nel sereno campo delle dottrine filosofiche.

Intanto se l'avvocato Villani concorre, uno dei premi, metto fede, sarà il suo. E chi volete che glielo contrasti, con tanto nobile e severo studio, che egli fa del progresso dei dritti civili in Italia e della filosofia del dritto e di ogni legge che di natura deriva?

Carlo Villani, se non concorre, otterrà un altro premio: quello della maggiore stima pel suo forte ingegno e per la sua cultura, da parte di tutti gli amici suoi.

S. CHIAIA.



## A ELETTRA

*Oh! su la tua gentil testa fidiaca  
come vorrei posare  
stillanti ognor de la celeste ambrosia  
rose a li amanti care!...*

*V'intreccerei di mirto verdi ramore  
e d'ellere e narcisi  
farei con l'onda de' tuoi bruni riccioli,  
cornice a' tuoi sorrisi.*

*Ma i crisantemi che vivon di lacrime,  
bella, per te non sono;  
non son per te questi appassiti anemoni  
fiori de l'abbandono!*

L. CONFORTI.

## La Primavera

*Batte i vetri la pioggia, il ciel si oscura,  
E romoreggia il tuon, lontan lontano;  
Il sottoposto piano  
Par s'immerga in un mare di verdura.  
Dal lungo sonno alfine si ridesta,  
E come ai dì di festa  
S'inghirlanda di fiori la natura.*

*Paradisiaca mia sei lacerata!  
E le tue foglie cadono a brandelli,  
Così miei fior più belli  
Appena sorti, compion lor giornata!  
Chè la grandine ch'or giù manda il cielo  
Abbatte il loro stelo  
Come il dolor mia vita sconsolata.*

*Ridarà maggio ai fior novella vita  
E assai più belli appariranno un giorno,  
Ma non farà ritorno  
Nel mesto cor la gioia mia fuggita;  
Più non faran ritorno al mesto core  
La speranza e l'amore,  
Nè la rosa alla guancia impallidita.*

*Batte la pioggia, e furibondo il vento  
Entro le stanze mie sospinge l'onda  
E d'alto orror circonda  
L'anima mia non priva di ardimento.  
Così s'annunzia a me la Primavera,  
Con l'ombra della sera  
E il fiero tempestar d'ogni elemento!*

Napoli, 22 Marzo 1891.

G. IDA DEL CARRETTO-FUSCO.

*Nel numero prossimo e successivi pubblicheremo:*

E. Meissonier — *Bar. Salvatore Bacile.*

Il « Demostene » dell'on. FILIPPO MARIOTTI — *Demetrio De Grazia.*

Ars et juventus — *Ettore Strinati.*

Due anni e mezzo d'interdetto ecclesiastico per la città e territorio di Ruvo — *Carlo Loiodice.*

## Racconti, Novelle, Bozzetti

CARLO MASSA

### UNA ELEZIONE.

I.

Quando Don Ciccio, il segretario comunale, entrò come una bomba nella farmacia di Don Carmelo, agitando la *Gazzetta Ufficiale* arrivata in quel momento e gridando con voce di baritono infreddato: c'è il decreto, vi fu un momento di scompiglio. Tutti si alzarono in piedi; la tradizionale partita di mediatore fu sospesa, e a Don Carmelo cadde di mano il pestello col quale da una buona mezz'ora stacciava mandorle stantie. E fra le grida di varia specie con cui furono accolti Don Ciccio e la notizia che portava, risonò un oh! largo, pieno e soddisfatto, quello d'un uomo a cui, finalmente, fosse stato tolto d'in sullo stomaco un peso insopportabile.

Non era già che a Don Angelantonio premesse molto delle elezioni politiche. In trent'anni di governo parlamentare, egli non si era mai curato di esercitare il suo diritto di elettore per censo e per capacità; come avea sempre, e con ostinazione, rifiutato ogni specie di cariche, accettando ed esercitando soltanto quella di conciliatore, che gli permetteva di liberarsi dal fastidio di esser giurato, amministrando, con generale soddisfazione dei litiganti, la giustizia spicciola, ogni sabato all'avemmaria, nello stambugio a terreno che era la casa comunale del paese.

Ma erano oramai due mesi che quelle benedette elezioni, sempre annunziate come prossime e sempre di là da venire, formavano il tema obbligato della conversazione serotina nella farmacia, mettendo in tacere ogni altro discorso. E a Don Angelantonio non pareva vero che il decreto fosse uscito, finalmente, e che lo scompiglio e il fermento avessero a cessare tra un mesetto al più tardi; e si consolava al pensiero che, dopo, ci sarebbero stati, grazie a Dio, quattro o cinque anni di pace e di tranquillità. Ma questo non era tutto. Don Angelantonio sapeva, per esperienza, che le elezioni facevano nascere in molti il bisogno di danaro contante; ed egli, che ne avea più di quanto credevano e pareva, sperava di profittare dell'occasione per far qualche affaruccio sicuro e lucroso, tanto più che il danaro, per disgrazia di chi ne avea bisogno, era scarso e costava un occhio della testa.

Intanto, ai primi gridi e alle prime esclamazioni avea tenuto dietro una conversazione un po' animata e nervosa, ma abbastanza ordinata. E la porta a vetri della farmacia, fiancheggiata da due enormi bottiglioni di soluzioni colorate che facevano due grandi macchie, una azzurra e l'altra rossa, sul selciato sconquassato della via e sul muro della casa



dirimpetto, si apriva di tanto in tanto per lasciar entrare un altro interlocutore.

E quasi tutti i nuovi arrivati portavano una lettera, un giornale, una notizia, e non parlavano che di elezioni, di candidature, di voti.

Don Paolo, il notaio, annunciò che il commendatore (e nel dirlo spalancò una bocca più grande del vero) era arrivato nel capoluogo della provincia, dove gli avrebbero offerto un pranzo, che sarebbe stato il principio del movimento in suo favore. Don Pasquale, il vecchio medico, avea saputo, e lo riferiva con aria di profondo mistero, che il cavaliere si sarebbe messo subito in giro pel collegio, e lasciava intravedere che, facilmente, li avrebbe onorati di una sua visita e di un suo discorso. Don Eduardo, il maestro di scuola, tirando dalle tasche della giacchetta unta e ragnata la *Capitale* e lo *Spartaco*, li consegnava al farmacista con un'aria di mistero e d'intelligenza, che non sfuggivano agli occhietti penetranti di Don Angelantonio.

La conversazione continuava ancora, animata e ingarbugliata, quando la porta si aprì di nuovo per lasciar entrare Don Tommaso l'arciprete, un bel tipo di corazziere in sottana, diritto come un fuso e che non mostrava i sessanta anni che si accordavano a dargli il registro delle nascite e quello dei battesimi. Entrò, portando la mano al tricorno e liberandosi dalle pieghe dell'ampia cappa in cui era avvolto, mentre tutti gli si faceano incontro per dargli la grande notizia. Appena la intese, fece una smorfia che poteva avere più di un significato, e disse che non ne sapeva niente, perchè non aveva ancora letto il foglio. Poi si avvicinò al banco, si fece dare da Don Carmelo due soldi di magnesia usta, e se ne andò con un *santa notte, signori*, accompagnato da una guardata all'indirizzo di Don Angelantonio, che vi rispose con un'altra e un *buona cena, arciprete*.

Don Carmelo avea finito di pestar le mandorle, avea messo un po' d'ordine tra le ampolle, i vasi e gli altri oggetti che ingombravano il banco, e spento, soffiandovi su, i due lumini a petrolio che ardevano dietro i bottiglioni di acqua colorata. L'orologio cominciò a suonare le nove, e i suoi rintocchi duravano ancora nell'aria tepida della bella serata autunnale che già la brigata si era sciolta e Don Carmelo avea messo tanto di catenaccio alla porta.

Ma Don Ciccio, profittando del momento in cui tutti erano affacciati a infilar la porta, si avvicinò a Don Angelantonio per dirgli che il Sindaco lo voleva vedere senza meno e che si facesse trovare, così per caso, la mattina dopo alle 10, in piazza, vicino la bottega di Giuseppe l'*Anchitorto*. E mettendo l'indice della mano destra in croce sulle labbra, gli fece capire che non bisognava parlarne.

## II.

Don Angelantonio, alzatosi alla solita ora, restò in casa, nella sua camera da studio, come chiamava uno stanzone che serviva a molti usi, compreso quello di tenervi dei muc-

chi di noci e di mandorle e degli orci d'olio e di vino; e seduto al vecchio scrittoio lavorò di penna a fare e rifare un monte di calcoli su un quaderno di carta bisunta. E i risultati di quei calcoli dovettero esser soddisfacenti, poichè fu con un risolino di mal celata beatitudine che, poco prima delle dieci, prese il cappello e il bastone e si avviò fuori di casa.

Passando innanzi alla porta della sagrestia, vide Don Tommaso che, col berretto a spicchi sulle ventiquattro e le mani dietro la schiena, pareva tutto occupato a guardare certe nuvolette bianche, rade e soffici che veleggiavano pel cielo spinte da una fresca brezzolina, e gli si avvicinò aprendo la tabacchiera. Don Tommaso vi ficcò le dita, offrendogli contemporaneamente la sua, e lo squadrò con aria d'interrogazione.

Mi vuol parlare il Sindaco, disse Don Angelantonio; ma acqua in bocca. Stasera, a ventitrè ore, verso la vigna di Padre Michele. E fiutando lentamente, come era solito di far tutto, la presa di tabacco contraccambiatagli dall'Arciprete, si avviò verso la bottega di mastro Giuseppe soprannominato l'*Anchitorto*, sarto da uomo e da donna e presidente della società operaia.

Attacò discorso col sarto, che menava la lingua e l'ago con pari speditezza e al quale non pareva vero di ciarlar di politica con tutti e specialmente con un legale, come in paese chiamavano Don Angelantonio per le molte prove che avea dato di conoscere meglio di un avvocato i cavilli e le risorse della procedura; tanto che lo stesso Don Paolo non sdegnava di chiedergli consiglio allorchè si trattava di qualche rogitto un po' complicato.

Mastro Peppe gli stava esponendo quelle che chiamava le sue idee intorno alla quistione sociale, quando passò il Sindaco che, salutatali ambidue, disse: — Con permesso, mastro Peppe, dico una parola a Don Angelantonio e poi ve lo lascio tutto.

— Fate il comodo vostro, cavaliere, — rispose il piccolo sarto socialista che non si scordava mai di salutare il sindaco col titolo che quegli avea tanto sospirato e che gli avea fruttato non un sindacato di oltre venti anni, durante i quali, per badare agli affari del Comune, avea lasciato andar i suoi un po' a rotta di collo, ma lo avere appigionato per un anno, scordandosi di domandare il pagamento del fitto convenuto, il suo amato villino alla baronessa moglie del commendatore prefetto.

Il sindaco cavaliere e Don Angelantonio si misero a passeggiare su e giù per la piccola piazza, che in quell'ora era deserta, e il primo, vedendo che l'altro stava zitto, capi che toccava a lui rompere il ghiaccio.

— Voi siete un uomo di mondo, Don Angelantonio, e con voi non ci è bisogno di andar per le lunghe. Ieri ho avuto una letterina confidenziale del nostro commendatore prefetto che mi dice di avvertirvi che ha bisogno urgente (e sottolineò con la voce la parola) di parlarvi.

— A me? rispose Don Angelantonio, fiutando una grossa presa di tabacco.

— Sì, a voi.

— Proprio a me? e si soffiò rumorosamente il naso con una gran pezzuola di cotone a quadretti rossi e gialli.

— Volete che ve lo dica anche in musica? Proprio a voi, Don Angelantonio Mastronardi.

— E che vuole da me?

— Ve lo dirà lui, ve lo dirà, e con quel garbo che ha, quando anderete a trovarlo; perchè ci anderete subito, non è vero?

— Subito, subito.... fate presto a parlare voi, ma io non ho nessun affare mio che mi obblighi a fare una corsa sino al capoluogo della provincia, e non ho danari da buttar via per la sola ragione che il prefetto, come dite voi, vuol parlarli.

— Siamo alle solite, Don Angelantonio? sempre a piangere miseria?

— Eh! i guai della pignatta li sa il coverchio. E tra le brutte annate e quel che mi costa Ciccillo, non so come tirare innanzi.

— Alle corte, partite domani; chè alla spesa ci penso io, cioè ci pensa il comune.

— Quando è così, non so che rispondere. Partirò domani, collo sciarabà della posta.

— Pigliate una carrozza.

— No, no, si dà più nell'occhio: e con quel che risparmio posso provvedere a qualche altra spesuccia.

E si separarono, non senza aver fatto ambedue una grande scappellata a Don Tommaso che traversando la piazza per tornarsene a casa, li avea salutati con un sonoro: buon appetito a lor signori.

### III.

Sulle ventitrè, Don Angelantonio, col bastone sotto l'ascella, si avviò, del solito passo, alla volta della vigna di Padre Michele, per la solita passeggiata, rispondendo ai saluti dei contadini che incontrava e barattando qualche parola ora con l'uno e ora con l'altro di essi. E camminando senza affrettarsi, raggiunse un gruppo formato da Don Tommaso, da Padre Michele e da mastro Gregorio, calzolaio e priore della confraternita del Carmine, uomo tutto di chiesa e che, quando non stava al suo bischetto a tirar lo spago, si era certi di trovarlo in sagrestia. Salutatisi e scambiate le solite prese di tabacco, Padre Michele e mastro Gregorio si allontanarono di qualche passo dagli altri due e, precedendoli, si avviarono verso il paese.

— Che vi ha detto il Sindaco? domandò Don Tommaso, che odiava i preamboli e gli esordii, anche nelle prediche, e andava sempre diritto al fatto.

— Che il prefetto vuol parlarli e che, domani, andassi a trovarlo.

— Vi vuol parlare? e di che cosa?

— È quello che non arrivo a capire.

— E ci andate?

— Vi dirò: dovevo andare al capoluogo per un mio affaruccio; farò un viaggio e due servizi.

— Sentite, Don Angelantonio: io credo che si tratti delle elezioni. Aprite bene gli occhi e gli orecchi, e cercate di non compromettervi.

— Si fa presto a dirlo, Don Tommaso, ma non vorrei trovarmi in un imbroglio.

— Sarebbe il primo, e voi non sareste più quell'uomo fino che siete se vi lasciaste pigliare in trappola.

— Basta, starò a sentire, non dirò nè sì nè no, e ne parleremo. Debbo andare da Monsignore?

— Sicuro, dopo aver parlato col Prefetto. Gli direte come stanno le cose qui, e sentirete quello che vi dirà. Anzi, gli farete capire che, se deve darci qualche istruzione, lo faccia a voce, per mezzo vostro; è più sicuro che con la posta.

Così parlando, arrivarono al paese e si separarono. Don Tommaso e Don Angelantonio andarono in farmacia, e Padre Michele e mastro Gregorio in casa del primo a far la partita a scopa, di un soldo, sino a un'ora di notte.

### IV.

Dopo due buone ore di cammino, ed essere stato abbastanza sbalottato, Don Angelantonio arrivò al capoluogo verso le nove. Si permise il lusso di una seconda tazza di caffè e di un bicchierino di rum, si fece lustrar le scarpe e levar di dosso un po' della polvere del viaggio (tanto, pagava il Comune) e se ne andò in Prefettura, dove, dal guardaportone, seppe che il Prefetto riceveva dalle undici alle due. Trasse dal taschino l'orologio, lo confrontò con quello che ci era nel cortile del palazzo e risolvette di profittare del tempo che gli avanzava sino alle undici per badare un po' ai fatti suoi.

Senza scalmanarsi, fece la strada dalla Prefettura alla succursale del Banco di Napoli e, con l'aria dell'uomo avvezzo, entrò in una stanza sulla porta della quale era scritto *Ragioneria*. Al suo entrarvi, due persone che stavano sedute a un tavolo coperto di grossi registri, interruppero il loro discorso, e una di esse, un ometto calvo e con un par di occhietti scintillanti di malizia dietro i grandi occhiali da miope, lo salutò cordialmente e lo obbligò a tenere il cappello e a sedersi, mentre l'altro, un giovane molto elegante, accendeva una sigaretta e si metteva a leggere un giornale.

— Sempre bene, eh! Don Angelantonio? disse l'ometto; venite a fare un deposito, non è vero?

— Volesse il cielo, ragioniere mio; ma con queste brutte annate, non è proprio possibile metter da parte, Altro che portarvi danari; vengo a pigliarne.

— A pigliarne eh? e quanto volete ritirare, Don Angelantonio?

— Tutto quello che ci ho, ragioniere mio.

A queste parole, il ragioniere, stendendo la gamba sotto il tavolo, toccò quella dell'altro che, senza lasciare il giornale, prestava ascolto al dialogo.

— Avete portato il libretto del conto corrente e quello degli *chèques*? domandò il ragioniere; adesso verifico il conto, e vi servo. — E aperto un registro, si mise a sfogliarlo, barbugliando nomi e cifre. — Eccolo disse; — sono, sono tredicimila seicentoquarantatre e venticinque centesimi, senza gli interessi del secondo semestre, da liquidarsi alla fine dell'anno. Va bene?

— Sì, va bene, rispose Don Angelantonio che, inforcato sul naso un paio di lenti e tratto di tasca un libretto di *chèques*, prese la penna e si mise a riempirne uno.

— E li pigliate tutti?

— Quando vi dico che ne ho proprio bisogno. Lascio stare i dispari, tanto per mantener aperto il conto, chè Dio solo sa quando e come potrò tornare a depositarli.

E avendo steso e firmato lo *chèque*, trasse dalla tasca interna della palandrana un piego, e aggiunse: anzi, vedete, ho tanto bisogno di danaro che ho portato con me un po' di rendita per pignorarla.

Il ragioniere toccò di nuovo la gamba dell'altro, che si fece tutto orecchi, e guardando negli occhi Don Angelantonio disse: qualche bel fondo da comprare, eh? già, voi non fate che buoni affari. Quanto vi occorre?

— Sono, dicea Don Angelantonio, svolgendo il piego e tirandone fuori un pacchetto di cartelle del debito pubblico — sono duemila cinquecento lire di rendita, e tutte le cartelle hanno la cedola del semestre in corso.

— E quanto vi occorre?

— Il massimo che mi potete anticipare, e per sei mesi.

I due scambiarono un'occhiata, e il ragioniere fatto un po' di calcoli su un pezzo di carta e riempiti alcuni stampati, consegnò questi a Don Angelantonio che, in cambio, gli lasciò il pacchetto delle cartelle e si presentò allo sportello della cassa dove, conosciuto com'era, riscosse subito il suo danaro, un bel fagottino di biglietti che introdusse con tutta cautela nella tasca interna della palandrana, abbottonando poi questa sino al mento.

E alle undici in punto infilò il portone della Prefettura.

## V.

L'anticamera del Prefetto era zeppa di gente, la maggior parte, a quanto si vedeva e capiva, sindaci di comuni rurali, quasi tutti accompagnati dai rispettivi segretari, meno tre o quattro che una certa ostentata disinvoltura e la goffa eleganza del vestito indicavano per agiati possidenti tornati al natio villaggio dopo parecchi anni di sedicenti studii a Napoli.

Un vecchio usciere, seduto in un angolo presso un tavolino, leggeva con grandissima attenzione il *Messaggero* che abbandonava a malincuore per domandar nome e cognome a ognuno degli arrivati e segnarlo su un foglio di carta che gli stava davanti. Erano già le undici e mezzo e il signor Prefetto non dava segno di vita, ciò che produceva un visibile malumore in tutta quella gente desiderosa di andarsene al più presto pei fatti suoi, quando il campanello elettrico squillò con forza; e l'usciera, guardato il numero venuto fuori, prese il foglio di carta e scomparve per una porta mezzo nascosta da una tenda di reps giallastro bucherellata dalle tignole.

Tutti trassero un respiro di soddisfazione, e parecchi si alzarono in piedi. Don Angelantonio ne profitto per adagiarsi in una poltrona sdruccita posta nel vano di una finestra; e, poggiato il cappello a stajo sulle ginocchia, cacciò di tasca un piccolo taccuino tutto sciupacchiato sul quale si mise a far conti e a scrivere certi ghirigori indecifrabili con un mozzicone di lapis, servendosi del cappello come di un leggio.

La porta che dava accesso nel *sancta sanctorum*, nel gabinetto del Prefetto, si era aperta e richiusa una diecina di volte, e quelli che ne erano usciti, ora un po' pallidi e ora, rossi scalmanati, s'erano affrettati ad andarsene, e ce n'era stato uno che, scappato via come un razzo, avea poi dovuto tornare a ripigliare il bastone dimenticato su una sedia. E Don Angelantonio era tanto assorto nei suoi computi, che l'usciera dovette chiamarlo due volte, e la seconda a voce molto alta, perchè si accorgesse che era venuto il suo turno di udienza.

Ficcò in fretta taccuino e lapis in tasca e, col cappello in mano, entrò nel gabinetto del Prefetto, che stava seduto, con le spalle volte alla luce, innanzi a un gran tavolo tutto ingombro di carte, di lettere, di telegrammi e di stampati, frai quali c'era appena posto per una sigariera e un vaso con una bottiglia di cognac e un bicchierino.

Don Angelantonio, fermo sulla soglia dell'uscio, si sprofondava in inchini, ma il Prefetto, versandosi un bicchierino di liquore e tracannandolo d'un fiato, gli fece segno di avvicinarsi e gli indicò una sedia posta dirimpetto alla sua, dall'altra parte del tavolo.

Mimi Petrini (come lo avevano chiamato per tanti anni nei salotti eleganti e fra le quinte dei teatri di Napoli) era ancora un bell'uomo, benchè avesse già passato i cinquanta.

Da giovane era stato in magistratura e, a tempo perso, si era diletto di giornalismo e di letteratura, facendo applaudire un dramma al successo del quale aveano contribuito, secondo alcuni, le grazie e la bellezza della prima attrice, sospiro d'imberbi e di ritinti ganimedi, e, secondo altri, la paura che molti avevano di lui e della sua lingua affilata e tagliente che non la perdonava a nessuno. Poi, per andar innanzi più presto, avea barattato la toga del

magistrato con la sciarpa del questore; e, governando la destra, era diventato prefetto e si era segnalato per criteri e modi di governo che gli aveano aizzato contro tutti i cosiddetti progressisti o sinistri delle provincie meridionali.

Il 18 marzo 1876 lo trovò in disponibilità, e tutti credevano che sarebbe stato messo a riposo, quando, con meraviglia di tutti, fu richiamato in servizio e mandato a governare una delle provincie settentrionali. Poi, tramutato continuamente di residenza, sbalestrato di qua e di là, secondo i capricci dei ministri o i bisogni del momento, avea finito per trovare un rifugio in quella provincia dove allora si trovava e dove tirava innanzi alla meglio da un par di anni, lasciando che deputati al Parlamento e deputati provinciali spadroneggiassero nell'amministrazione e vivendo a forza di ripieghi e d'espediti, poichè avea già dato fondo al suo da molto tempo e lo stipendio di prefetto di terza classe non poteva bastare ai suoi bisogni.

E pur di non essere mandato via, si prestava a ogni volere del ministero, si piegava a ogni capriccio di chi avrebbe potuto dargli il benservito, partecipava a ogni più basso e schifoso intrigo, dimenticando, o cercando di dimenticare tra le bottiglie di cognac e di assenzio, che avea avuto fama di gentiluomo e indossato la toga del magistrato.

Squadro Don Angelantonio, seduto impassibile col cappello sui ginocchi, e gli domandò: — Che volete?

— Io? niente. Son venuto perchè il Sindaco mi ha detto che Vossignoria mi voleva.

— E non sapete perchè?

— Non sono arrivato a capire le ragioni di questo onore.

— Ve la dirò io la ragione, signor Mastronardi, e in poche parole, chè non ho tempo da perdere. Ho bisogno di voi per le elezioni.

— Di me? e in che posso servire Vossignoria? Sanno tutti, e tutti possono farne testimonianza, che io non mi sono mai occupato di elezioni, anzi che non vo neppure a votare.

— Ma io so il contrario. So che l'altra volta l'avvocato Percuoco non fu eletto per causa vostra, che gli faceste la guerra sotto mano.

— Calunnie, signor Prefetto; calunnie di gente che mi vuol male ed è invidiosa della mia pace.

— Allora, ditemi perchè e con quale scopo avete messo insieme cinquantamila lire stamane, prima di venire da me. Non ci sono, ch'io sappia, vendite di beni demaniali e non c'è da fare nessun imbroglio per allontanare dalle aste chi li vuol comprare. I boschi della Mensa e quelli del Capitolo sono stati venduti e tagliati da un pezzo, ma certe storie si fanno e, frugando bene, non è difficile trovar prove e documenti. E i tribunali non ci sono per nulla, signor Mastronardi. Che ne dite?

— Che vuole che dica, quando non capisco di che vuol parlare?

— Alle corte: o l'avvocato Percuoco riesce, e voi potrete contare, oltrechè sulla sua gratitudine, anche sulla mia e su quella del governo; o non riesce, e voi correte il rischio di pagarne le spese.

— E che debbo fare?

— Non dar danari, a qualsiasi patto, a nessun altro candidato, accaparrar voti, promettere, minacciare, essere in tutto e per tutto a disposizione dell'avvocato.

— E...?

— L'avvocato sa il suo dovere. Io vi farò dare una delle croci che il ministero ha posto a mia disposizione, e vi consegnerò certe carte che vi farà piacere di aver nelle mani e che, diversamente, passeranno in quelle del Procuratore del Re. Siamo intesi?

— Perfettamente, signor Prefetto.

— Tornate in paese, e fate quanto occorre.

Don Angelantonio si alzò in piedi e, fatto un inchino più cerimonioso dei precedenti, stava già con la mano sulla gruccia della porta, quando il Prefetto, versandosi un altro bicchierino di cognac, gli scaraventò addosso queste ultime parole che lo fecero restar di stucco: E non dimenticatevi di andar oggi stesso da Monsignore.

## VI.

Sebbene non fosse una giornata di caldo, pure Don Angelantonio, quando fu per le scale della Prefettura, dovette fermarsi e tirar fuori un'enorme pezzuola per asciugare il sudore che gli veniva giù a goccioloni dalla fronte.

Diavolo d'uomo, diceva fra sè, scendendo lentamente le scale; mi ha proprio messo con le spalle al muro, e mi toccherà lavorare per uscir dall'imbroglio, e sarà una fortuna se, invece dei guadagni sui quali contavo, non dovrò perdere qualche centinaio di lire. Basta; troverò il modo di accomodar le cose e l'avvocato metterà fuori lui quel che non potrò guadagnar con gli altri. E Monsignore? continuava a dire tra sè e sè, camminando verso l'episcopio; che mi dirà? e come mai il Prefetto ha saputo che io sarei andato a parlargli?

Facendo questi soliloqui, giunse all'episcopio che mancava una buona mezz'ora all'una, e fu subito ricevuto da Monsignore che, aspettando l'ora del desinare, leggiechiava un fascicolo della *Civiltà Cattolica*.

Monsignor Luigi Maria de Notariis, per grazia di Dio e della S. Sede Apostolica, Vescovo di . . . . ., Dottore e Maestro in Sacra Teologia, Prelato domestico di Sua Santità ed Assistente al Soglio Pontificio, era un ometto sui cinquanta anni, che potea passare per uno degli ultimi tipi dei prelati di corte e mondani del secolo passato. Amante dei comodi, del lusso e delle conversazioni piacevoli, discretamente colto, ma di una coltura poco ecclesiastica (nonostante il suo titolo di dottore in teologia), entrato

giovane in prelatura, avea vissuto a Roma sino al momento in cui, e non se n'era mai saputo chiaramente il perchè, il Papa lo avea sbalestrato Vescovo laggiù ed egli vi si era rassegnato *obtorso collo*, gemendo sul fato che avea fatto di lui un *exul ab urbe*, come soleva dire di tanto in tanto.

E un po' col suo saper fare, un po' avvalendosi delle molte relazioni di parentela che avea nella provincia, ma, soprattutto non stuzzicando vespai e non svegliando cani che dormivano, chiudendo a proposito un occhio, e talvolta tutti e due, era riuscito a non aver nemici, anzi a farsi ben volere, poichè era di sua natura cortese e generoso, e le non scarse rendite della mensa episcopale e quel che avea del suo, gli permettevano di spendere e, anche, di spendere.

Ricevette Don Angelantonio nel suo studio, una stanza mobiliata con eleganza piuttosto mondana e che, se giustificava il nome di studio perchè vi erano alcuni eleganti scaffali di libri ben rilegati e una bella scrivania, non avea di ecclesiastico altro che un crocifisso antico di avorio su una parete e una gran fotografia del Papa su un'altra. E fattolo sedere in una poltroncina imbottita, soffice soffice e fonda fonda, dopo che si era schermito dal farsi baciare l'anello episcopale (uno smeraldo contornato di grossi brillanti, dono d'un cardinale gran signore del quale era stato auditore parecchi anni) gli presentò la sua scatola d'oro a smalti piena di Siviglia, e gli disse: Siete venuto stamane? e il vostro Arciprete che fa?

— Mi ha incaricato dei suoi rispetti per vostra eccellenza, e di riferirgli come stanno le cose nel paese.

— Per le elezioni, non è vero? e che ne dice Don Tommaso?

— Ecco, Monsignore: Don Tommaso è come me, e ci troviamo tutti e due un po' imbrogliati. L'altra volta, le cose andarono bene o, almeno, non ci furono difficoltà. Ma questa volta si corre rischio di trovarci in un guazzabuglio. Il commendatore e il cavaliere vogliono essere rieletti, e ognuno dei due con più voti dell'altro. Il barone si ritira, ma pretende che sia eletto suo cugino Don Paolo. Quelli di..... si ostineranno a votare per il loro paesano, il dottore Quattrocchi, e andranno racimolando voti a destra e a sinistra. I repubblicani tireranno fuori qualche nome dei loro e faranno chiasso di sicuro; e hanno un po' di seguito nel nostro paese, cosa che fa tribolare il povero Arciprete e non mi lascia aver pace. E per completar l'opera, il Prefetto mi ha mandato a chiamare e mi ha detto chiaro e tondo che ci saranno guai per me se non sarà eletto l'avvocato Percuoco, quel frammassone, quel.....

— Oh! conosco l'avvocato Percuoco, fummo compagni di studii in seminario e siamo buoni amici. Una degna persona, signor Mastronardi, una degna persona.

— Ma Don Tommaso dice.....

— Si vede che è male informato, e che non conosce bene quell'ottimo avvocato.

— Ma i giornali.....

— Calunnie, calunnie di gente nemica dei buoni.

— Eppure, Monsignore, sanno tutti che appartiene alla Massoneria, e ogni volta che viene da noi ne presiede i conciliaboli.

— Sì, scende fra quei demoni come Daniele nella fossa dei leoni; ma non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze: *cor mundum*, Don Angelantonio, *cor mundum*.

— Sicchè, vostra eccellenza vuole....?

— Io non voglio, nè potrei voler nulla. La Chiesa *posuit ostium labiis meis* in questa specie di cose; è io non posso che ripetervi, e pregarvi di ripetere in mio nome al vostro buon Arciprete, quanto vi ho già detto sul conto dell'egregio avvocato Percuoco.

E alzandosi e accommiatando Don Angelantonio, chè un cameriere era comparso sulla porta a far capire che il desinare era pronto, aggiunse: Dite all'Arciprete che nella settimana entrante verrò da voi per la cresima. Riceverà domani l'avviso ufficiale dalla Curia.

## VII.

Don Angelantonio avea deliberato di fare un buon pranzo nella migliore trattoria del capoluogo (visto che non era lui che pagava) e nello sciarabà si era leccato le labbra più di una volta al pensiero degli intingoli che avrebbe mangiato e coi quali non avea nulla di comune il boccone quotidiano che gli preparava la vecchia Mariantonia. Ma, se egli avea proposto così, il Prefetto e Monsignore aveano disposto diversamente, e coi loro discorsi, con quel che aveano detto e con quel che aveano lasciato capire, gli aveano tolto l'appetito e messo addosso, se non proprio la febbre, un po' di smania.

Pure, non potendo restar digiuno sino al giorno dopo, entrò in una trattoria, sorbì un brodo e masticò un pezzettino di arrosto (era di sabato, ma *viatoribus* con quel che segue) e poi girellò, con un passo più lento del solito, per le due o tre strade principali, finchè non giunse l'ora della partenza.

Le scosse dello sciarabà che, grazie al vino tracannato da Antonio, intoppò in tutti i sassi della via, gli fecero digerire quel boccone mandato giù quasi per forza e di malavoglia, e la brezza vespertina gli calmò l'arsura e il caldo che gli aveano messo addosso le vicende della giornata. Sicchè, sentendosi meglio, gli si rianimò e gli si rinfancò anche lo spirito e, pesato il pro e il contro di quanto dovea fare e meditato sulla ragion composta degli avvenimenti, avea potuto tracciare, se non in tutti i particolari almeno nelle linee generali, il piano da seguire e da far seguire anche ai suoi. E fu abbastanza tranquillo e rasserenato che giunse in paese e che, per non dar sospetto o far credere chi sa che cosa, andò a dare una capatina in farmacia, dove tutti si persuasero, guardandolo, che egli

era andato al capoluogo per qualche affaruccio di poco momento.

La mattina seguente, le sette beghine solite ad assistere alla messa di mattutino non si meravigliarono di vedere Don Angelantonio, inginocchiato vicino al confessionale dell'Arciprete, aspettare che questi andasse in chiesa. Era solito di far così tre o quattro volte all'anno, e sapeano tutti che frequentava i sacramenti, dicendo che una religione ci vuole e che bisogna averla.

Poco dopo, Don Tommaso uscì dalla sagrestia, si sedette al confessionale, infilò la cotta di cotonina che vi era appesa a un chiodo, si mise la stola violacea e, aperto lo sportellino dalla parte dove stava Don Angelantonio, gli disse senza perder tempo: dunque?

— Non abbiate fretta, rispose l'interrogato, e state bene attento perchè la cosa è seria. E gli narrò per filo e per segno quanto gli era accaduto prima col Prefetto e poi con Monsignore, riferendo esattamente le parole brutali del primo e quelle sibilline del secondo, del quale non dimenticò i *latinorum* che fecero scollar le spalle a Don Tommaso, poco amico di una lingua che, diceva lui, è fatta per farvi capire il contrario e dar sempre ragione a chi se ne serve.

Don Angelantonio avea terminato il suo racconto, ma Don Tommaso non dava segno di vita e pareva avesse pigliato sonno come, dicevano, gli accadeva spesso al tribunale della penitenza, specie quando ascoltava le iliadi degli scrupoli di qualche beghina stantia. Toccò a Don Angelantonio di metter fuori un dunque per riscuoterlo dalla profonda meditazione in cui era caduto.

Ma il povero Don Tommaso non avea tutti i torti, se era rimasto così intontito. Che il Prefetto avesse tenuto quel discorso a Don Angelantonio, e gli avesse fatto capire che dovea far votare per l'avvocato Percuoco, via, la cosa andava coi suoi piedi. I frammassoni del Governo, lo avea detto in una serie di stupendi articoli la *Campagna di San Pietro*, non potevano volere che una camera di frammassoni come l'avvocato, venerabile o trentatré (Don Tommaso non lo sapea bene perchè non era pratico di quella gerarchia), ma un pezzo grosso di sicuro tra i figli della vedova. Ma che Monsignore ne volesse, o non ne combattesse l'elezione, ecco quello che, nonostante quanto gli avea riferito Don Angelantonio, egli non poteva mandar giù a nessun patto. E poichè non sapea come rispondere al dunque insinuante e suggestivo del suo amico, gli disse: Sarà stato il baccalà di iersera o lo scirocco di questa notte, ma mi duole il capo e ci ho capito poco in tutto quanto mi avete detto. Sentite una cosa; lasciatemici pensare, pensateci anche voi, e oggi, anticipando un poco, ne parleremo alla vigna di Padre Michele.

E richiuso lo sportellino, e lasciate cotta e stola nel confessionale, se ne andò in sagrestia a pararsi per la messa.

## VIII.

Più ci penso, dicea fra sè e sè Don Tommaso, tornato a casa dopo la messa, e meno ci capisco qualcosa. Un frammassone? dopo quel po' po' di bolle e di scomuniche tutte in vigore, come non si stanca di ripetere l'*Unità Cattolica*? Vuol dire che Monsignore avrà avuto qualche ordine dall'alto, che l'avvocato è stato prosciolto dalle censure in cui era incorso. E se Don Angelantonio non avesse capito il discorso di Monsignore? Basta, Monsignore sarà qui a giorni e parlerà chiaro, allora. Intanto, dirò a Don Angelantonio che lavori pure, ma per suo conto e senza compromettere nessuno.

Così fece, e avendovi Don Angelantonio consentito, fu convenuto che, senza scoprir le batterie, si facesse sentire a quanti erano soliti di lasciarsi guidar da loro che non si compromettessero e non si impegnassero con nessuno, non dicessero nè sì nè no a chiunque avesse chiesto il loro voto e aspettassero, magari sino alla vigilia dell'elezione, per sapere qual era la lista che dovevano votare.

Una risoluzione così pratica e così prudente non potea non piacere anche ai loro amici, e fu stabilito che Padre Michele l'avrebbe partecipata ai confratelli del Rosario, dei quali era il direttore spirituale, e Mastro Gregorio, alla sua, come la chiamava, Congrega del Carmine. L'Arciprete dovea farla conoscere a parecchi soliti a consultarlo in simili emergenze; e Don Angelantonio, che era la testa quadra e il diplomatico della combriccola, si assunse l'incarico di lavorare presso la Società Operaia e la Banca Cooperativa: due leve, diceva, che, sapute adoperare, dovevano muovere tutto il paese.

La sera, la solita brigata era riunita nella farmacia, aspettando la posta e chiacchierando del più e del meno, benchè tutti, oramai che la lotta era cominciata, evitassero di parlar delle elezioni; alcuni perchè non volevano scovrire il loro gioco a beneficio degli avversarii, altri perchè, non sapendo ancora quel che avrebbero fatto, credevano prudente di non compromettersi con parole inutili. La partita di mediatore era giocata con tutta l'attenzione necessaria e con le inevitabili dispute; Don Carmelo era tutto occupato a spedire una lunga ricetta che avea dinanzi sul banco; e Don Angelantonio leggeva tranquillamente il foglio degli annunci legali della Prefettura.

Don Paolo, uno dei quattro giocatori di mediatore, stava succhiellando le carte nella speranza di poter far una sola, quando si sentì toccare il braccio, e, rivolgendosi adirato contro l'importuno, riconobbe Giampaolo, l'inserviente comunale, che gli faceva segno di andar fuori, come l'avea già fatto a Don Angelantonio. Pregò uno degli spettatori che pigliasse un po' la mano per lui, e uscì dalla farmacia sulla cui porta trovò Don Angelantonio rimasto lì ad aspettarlo e che gli disse che bisognava andar subito alla Banca, dove li avea mandati a chiamare il Sindaco.

Quando vi arrivarono, trovarono che già ci erano tutti gli altri componenti del Consiglio di Amministrazione, e che non vi mancavano neppure Don Ciccio e Don Eduardo, che alle loro funzioni pubbliche univano il primo l'ufficio di Segretario e il secondo quello di Ragioniere della Banca.

Il Sindaco, cavaliere e presidente del Consiglio di Amministrazione della Banca, era proprio fuori della grazia di Dio; e non lo erano meno di lui gli altri che gli facevano corona. Un letterone della Succursale del Banco, arrivato quella sera stessa, faceva sapere che le cambiali presentate allo sconto non potevano essere accettate « per mancanza di disponibilità » e aggiungeva che, per la stessa ragione, il Banco doveva restringere il fido che sino a quel momento aveva concesso alla Banca e avvertirla che gli effetti scadenti alla fine del mese doveano essere tutti estinti integralmente.

— E ce lo dicono il diciannove! bofonchiò Don Pasquale. Potevano anche aspettare il trenta, che sarebbe stato lo stesso.

Alle recriminazioni e ai lamenti di Don Pasquale fecero eco, con maggiore o minore acrimonia, anche gli altri; ma il Sindaco osservò, giustamente, che il lamentarsi a nulla approdava e che bisognava invece trovare un rimedio efficace, perchè la cosa era seria, molto seria. E Don Eduardo, con la stessa voce tagliente e con la stessa indifferenza con le quali svelava i misteri della grammatica alle giovani intelligenze del paese, squadrando carte e registri, disse che alla fine del mese occorreano, per estinguere effetti riscontati al Banco, diciannovemila cinquecentottantasette lire e diciannove centesimi; e lanciò un'occhiata di traverso a Don Paolo che si era provato a dire una barzelletta su quei benedetti diciannove centesimi.

Don Paolo, accortosi che non era tempo di scherzare, volle riparare al malfatto e domandò: E la fondiaria?

— Un altro guai, sospirò il Sindaco. Oggi, appunto, l'Esattore mi diceva che non è riuscito a mettere insieme un terzo del bimestre, e che non sa come fare.

— Sicché? domandò timidamente Don Pasquale.

— Sono altre ventimila lire che occorrono, rispose il maestro di scuola.

— Quarantamila in tutto, concluse Don Angelantonio, che non aveva aperto bocca sino a quel momento, ma, col bastone fra le gambe e le mani incrocicchiate, facendo girare i pollici l'uno sull'altro, era stato tutto orecchi e pareagli di vedere come un filo di luce che rischiarasse molte cose rimaste, per lui, avvolte, sino a quel momento, in tenebre profonde.

— Qui, disse Don Paolo, sempre ottimista, qui ci deve essere un equivoco. Bisognerebbe andar subito a parlare come si deve a quei signori del Banco. Che diavolo! non si tratta così la gente, specialmente in tempo di elezioni. E la Prefettura bisogna che ci pensi, perbacco! se non vuole che qui accada il finimondo.

E poichè nessun'altra proposta veniva fatta, fu accettata da tutti quella di Don Paolo, al quale e al Sindaco fu affidato l'incarico di recarsi la mattina dopo a parlare col Direttore del Banco e col Prefetto per ottenere che quella maledetta lettera restasse senza effetto e che alla Banca si desse il modo di poter tirare avanti, non creandole imbarazzi in un momento così critico.

## IX.

Il Sindaco e Don Paolo tornarono, in compagnia dell'immancabile Segretario, prima dell'imbrunire e si recarono sull'ufficio della Banca, dove erano aspettati con grande ansietà.

I visi lunghi degli ambasciatori faceano capire chiaramente qual era stato l'esito della loro missione; ma dovettero riferire per filo e per segno quanto avevano fatto e le risposte ricevute.

Al Banco, il nuovo Direttore, un biondo che fumava sigarette e si puliva le unghie ogni momento con una limetta, li aveva guardati in faccia come meravigliato di quanto chiedeano e aveva risposto che non sapeva che farci. Erano ordini della Direzione Generale, e non poteva trasgredirli. E vedendoli esterrefatti, aveva aggiunto che si facesse raccomandare efficacemente a quella, che, forse, qualcosa avrebbero ottenuto. Egli non poteva far nulla, e n'era dolente, proprio dolente; e li aveva messi alla porta, con un sacco di complimenti e di riverenze. In Prefettura, era stata un'altra scena. Il Prefetto non era sceso ancora in ufficio, e il Consigliere Delegato non riceveva. E quando, dopo aver fatto colazione e con tutto il suo comodo, il Prefetto li aveva ricevuti, era rimasto di stucco al sentir di che si trattava, e aveva bestemmiato il Banco, le Banche e chi si era sognato di metterle su. Poi, aveva detto loro che aspettassero un momento, li aveva fatti sedere e trattati (come disse il Segretario) a sigari e a cognac, e aveva mandato il suo segretario particolare a dire al Direttore del Banco che andasse subito da lui. Ed essi avevano avuto un po' di speranza, dileguatasi ahimè! rapidamente quando il Direttore, alle prime parole del Prefetto, aveva risposto che non poteva far niente e aveva tirato fuori una lettera della Direzione Generale e un telegramma, ricevuto quella mattina, che confermava la lettera e gli ordinava di curarne la esecuzione sotto la sua più stretta responsabilità personale. E avendo il Prefetto voluto far qualche obiezione, quel milordino (urlò Don Paolo tutto inviperito) gli aveva brontolato qualcosa in una lingua che non era cristiana di sicuro, e se n'era andato con un grande inchino, lasciandoli tutti a bocca aperta.

— E il Prefetto? domandò Don Pasquale.

— Il Prefetto? disse il Sindaco; aveva buttato il sigaro in un angolo della stanza, aveva bevuto due bicchierini di cognac l'un dopo l'altro, e li aveva licenziati dicendo che non

sapea che fare, per quanto fosse grande il suo desiderio di aiutarli.

E aggiunse: lì per lì si era pensato di trovare il danaro a qualsiasi condizione, ma non è stato possibile. Don Giangiacomo, il sensale, dice che non si possono avere mille lire; figurarsi poi quarantamila. Ho provato a parlarne al mio compare Don Oronzo (è questione di garanzie e del tre per cento al mese), ma non avea la somma e non può, in tutti i casi, metterla insieme che per la metà del mese entrante. Don Ciccio suggerì che si andasse a parlare col Ricevitore Provinciale per ottenere una dilazione per la fondiaria, sperando così di poter poi trovare quanto occorre per pagare il Banco. Ma il Ricevitore non ci era, e suo fratello disse che era andato a Napoli a trovar danari per saldare l'arretrato dell'altro bimestre, e che non potevano dare dilazioni a nessuno, perchè l'Intendente li avea avvertiti che, se non si mettevano presto in regola, sarebbe stato costretto a procedere.

Insomma, concluse il Sindaco, asciugandosi i goccioloni di sudore che gli imperlavano la fronte e il volto, non ci poteva capitare un guai più grosso e in un momento più brutto.

Non era un oratore il Sindaco cavaliere, e non riusciva di frequente a farsi ascoltare dal Consiglio Comunale quando, credendosi in vena di eloquenza, andava per le lunghe, dando sui nervi ai consiglieri che volevano fare presto e diceano di non aver tempo da perdere. Ma, quella sera, ebbe il più bel successo oratorio della sua vita, e finì di parlare tra un silenzio così profondo che a Don Eduardo, il quale avea fatto le cinque ginnasiali e la pretendeva a letterato, ricordò quello con cui i Cartaginesi stiedero, a bocca aperta, a sentir le frottole che spacciava loro il pio Enea.

Si guardarono tutti senza dir verbo, e tutti guardarono Don Angelantonio, nella cui abilità, per l'esperienza di tanti anni, aveano una grande fiducia. E quegli sguardi erano più eloquenti di qualsiasi parola.

Io, cominció Don Angelantonio (e quando cominciava il discorso con quel pronome personale si era sicuri che avrebbe detto qualcosa d'importante) io dico che non dobbiamo starcene colle mani in mano. Qui bisogna darsi da fare e non aspettare aiuti che non ci vogliono, o non ci possono dare. L'Esattore spinga le riscossioni, e faccia sentire a tutti che debbono pagare, senza storie e senza discussioni. Si avverta chi ha cambiali che per il trenta deve pagarle tutte, e che non possiamo accordare nè rinnovi nè decimazioni. Spremendo da una parte, spremendo dall'altra, minacciando protesti e sequestri, si metterà insieme una gran parte di quanto occorre. E quando non mancheranno che poche migliaia di lire, sarà facile trovarle, e Don Oronzo ce le darà di certo, sia pure al quattro, perchè non si tratterà di una grossa somma come adesso.

— E le elezioni? scappò a dire il Sindaco; come volete che votino per noi quando li avremo messi in croce perchè

paghino le cambiali e la fondiaria? e se nasce uno scompiglio? se ne approfittano i radicali per guadagnar voti? e la prefettura? e il governo?

— Alle elezioni penserà chi ci deve pensare, e chi ci ha interesse; e non sarà certo questa la volta che comincerò ad incaricarmene. Al Banco ci è la mia firma per cinquemila lire, in garanzia di cambiali scontate dalla nostra Banca, e, con le elezioni o senza, non intendo andarci di mezzo. Se quel che ho detto vi accomoda, tanto meglio, e datevi da fare per riscuotere quanto più potete, che il tempo stringe. Se non vi accomoda, pensate a levarmi di impaccio, che non voglio perdere un centesimo pei begli occhi di nessuno.

Don Angelantonio conosceva i suoi polli, e non avea toccato a caso il tasto della sua garanzia. Bastò che vi accennasse perchè tutti quelli che, avendo qualcosa da perdere, aveano anche essi accreditata con la loro firma quella della Banca, vedessero sorgersi dinnanzi lo spettro delle migliaia di lire che avrebbero potuto esser costretti a pagare, e finissero per annuire, col gesto e con la voce, a quanto era andato dicendo. Tutti, ad eccezione del Sindaco che mandava sospiri capaci di far girare le ali di un mulino e borbottava, tra i denti, di elezioni e di scompigli.

Ma Don Angelantonio, senza curarsene, poichè avea tutti dalla sua, si alzò in piedi, dicendo: Dunque, siamo intesi. L'Esattore pensi a riscuotere, e Don Ciccio e Don Eduardo avvertano i debitori della Banca che debbono pagare, e presto. E fatto un gran saluto a tutti se ne andò a casa.

## X.

Il giorno dopo, chi avesse osservato bene avrebbe notato una certa agitazione nel paese.

Un capannello di persone si era raccolto nella farmacia a ora in cui, di solito, non ci capitava anima viva. I quattro sfaccendati che si riunivano nel caffè, aveano lasciato da parte l'eterna briscola con l'occhio e discutevano come tanti avvocati. C'era gente da mastro Gregoriò, gente in piazza, e tutta occupata a discutere, a brontolare e, qualcuno, anche a bestemmiare. E Giampaolo che andava distribuendo avvisi e biglietti, ne portò uno anche a mastro Giuseppe.

Mastro Giuseppe diceva di saper leggere e scrivere, ma la verità era che sapea leggere lo stampato e poteva scrivere il suo nome e, dopo molto studio e molti stenti, uno o due nomi pei quali bisognasse votare. Sicchè, ricevuto il biglietto e visto che non era roba stampata, se lo mise in tasca, aspettando qualcuno da cui farselo leggere e, all'occorrenza, spiegare.

Giusto dopo un quarto d'ora, o pressappoco, vide passare Don Angelantonio, e lo chiamò, dicendogli che avea bisogno di un favore. E quando quegli fu entrato in bottega, gli presentò la carta, pregandolo di leggergliela.



Don Angelantonio sapeva che roba era; pure, inforcò la lente e, dopo averla letta tra sé e sé, la lesse ad alta voce per uso di mastro Giuseppe, il quale, alle prime parole, si lasciò cadere l'ago di mano e restò a bocca aperta, guardando Don Angelantonio, senza poter trovare parole per esprimere quel che sentiva. E chi sa quanto sarebbe rimasto così intontito, se l'altro non l'avesse riscosso dallo stupore in cui era caduto domandandogli di che si trattava e di quanto era debitore alla Banca.

— Son cinquecento lire, Don Angelantonio mio; cinquecento lire che dovevo pagare a cinquanta ogni tre mesi, e che adesso vogliono tutte in una volta per la fine del mese. E dove le trovo?

— Che vi posso dire, mastro Giuseppe mio caro? andate un po' alla Banca, e vedete di persuaderli. Forse c'è uno sbaglio. A ogni modo, possono farvi un piacere: sanno che contate per qualche cosa e hanno bisogno di voi per le elezioni.

Su per giù, furono quelle le parole che disse e quello fu il consiglio che diede ai molti che lo tirarono in disparte, di qua e di là, per raccontargli il loro caso che, salvo la cifra, era lo stesso di mastro Giuseppe. E a ventidue ore, quando si aprì l'uffizio della Banca, vi corse molta gente, non escluso mastro Giuseppe, che volea parlare a Don Ciccio e al cavaliere e che, sebbene supplicasse o anche, secondo i casi, minacciasse, si sentì rispondere da Don Ciccio e dal cavaliere che non ci era che fare e che pensasse a pagare per la fine del mese. E il cavaliere si stringea nelle spalle e sospirava per far capire che gliene doleva, ma che, proprio non era colpa sua.

A mastro Giuseppe quella risposta non garbò nè punto nè poco e tanto più quando, la sera, nel locale della Società operaia si venne a sapere che erano quarantanove i soci ai quali era stato mandato quel tale avviso.

— È proprio un volerei mettere con le spalle al muro, urlava inferocito mastro Titta il falegname; non sanno che noialtri siamo tutti elettori, e che debbono fare i conti con noi? La pagheranno salata quei galantuomini della Banca!

— Piano, piano, diceva Raffaele il tabacchino, che, per essere stato quella mattina al capoluogo a *sfondacare* e aver passato un'oretta in un caffè in cui bazzicavano impiegatucci e scrivani di avvocati, credeva di esser bene informato. Non è colpa di quei signori. Sappiamo tutti che quando hanno potuto farci un piacere, ce l'hanno fatto. E se adesso dicono di no a noi e agli altri, e si fanno pigliar per cani e peggio, è perchè non possono far diversamente. Sono ordini, capite, sono ordini che ha mandato il Banco; e me lo ha detto un impiegato della Prefettura che l'aveva saputo da uno dell'Intendenza che è compare del cognato del Cassiere della Succursale.

— E con questo? replicò mastro Titta sempre imbestiato. Dove le piglio io le centoquindici lire della mia cambiale? Voi parlate bene, perchè avvisi non ne avete avuti, ma

nell'imbroglio ci troviamo noi, che dobbiamo pagare e non sappiamo come fare.

— Per me (disse mastro Simone il fabbro ferraio, un omone tutto sporco di fumo e di limatura e con una gran barba grigia nella quale ficcava, parlando, tutte le cinque dita della mano destra) per me l'ho bell'è trovato il rimedio. Sono cinquanta lire che mi scadono alla fine del mese, e non ne ho da parte neppure cinque. Lascio che mi facciano protesti e sequestri, e chi s'è visto s'è visto.

— Perchè siete solo come un cane, e non avete nulla da perdere, osservò mastro Giuseppe.

— Beh! sia pure; trovate un rimedio per voi, se siete buono.

Le personalità, come accade in tutte le assemblee, minacciavano di far perdere di vista l'oggetto della discussione e di diventare sempre più violente, quando si aprì la porta ed entrò mastro Gregorio, il cui arrivo fu accolto da alcuni con una smorfia di disgusto, poichè egli pur essendo socio e puntuale nel pagamento del contributo, non metteva che di rado i piedi nel locale della Società e, dicevano, soltanto quando c'era per aria qualche grossa nuvola e si trattava di far la spia ai preti, coi quali era come pane e cacio.

Anche mastro Gregorio aveva avuto l'avviso di pagare la sua cambiale di duecentotredici lire, che erano servite, diceva lui, per la festa della Madonna, e che ancora non avea potuto recuperare. E si mostrava fiducioso in chi poteva aiutarlo, in chi sapeva, e lanciò un'occhiata a mastro Simone, che il danaro della cambiale egli l'aveva speso tutto a onore e gloria di Dio, e non già in vino o in qualcosa di peggio. Ma quando parecchi gli furono alle costole perchè dicesse come e da chi aveva avuto promesse di aiuto, si schermì dicendo che ancora non poteva parlare, che era una cosa delicata, un affar di coscienza e che sperassero, come sperava lui, nella provvidenza.

E con questa consolazione, li lasciò tutti a bocca aperta, e se ne andò quatto quatto, com'era venuto.

(Il fine al prossimo numero).

## SACRIFIZIO

Ad A.....

L'avevo indovinata quella mattina! Il sole non poteva essere più splendido, nè il cielo più terso e limpido. Anche l'aria era meno pungente del solito e l'animo mio meno preoccupato.

La carrozza correva velocemente per l'aperta campagna. A traverso i cristalli le mie pupille, stanche di penombra, pascevasi avidamente di luce e di verde. E sorridevo a' prati senza fiori, a' campi di biade nascenti, a' pingui oli-

veti, ed a' lontani monti dalle cime inargentate, scintillanti ai tepidi baci del sole invernale.

Come è mite per noi il verno, pensavo, mentre a Torino si corre il rischio di morir gelati! Ma che Torino! e Parigi e Pietroburgo? e molti altri punti del globo ove il suolo non è rallegrato da un filo di vegetazione e l'occhio malinconico non ha per riposarsi che un bigio plumbeo ed un bianco eterno, sconfortante?...

Dio! quanta povera gente che non ha tetto e che uccide il freddo o l'inedia! quanta che, seppellita sotto banchi di ghiaccio o schiacciata dalle valanghe, spira senza la speme d'una meschina pietra che additi al viandante la loro triste sepoltura!

Questi pensieri lugubri dileguaronsi a poco a poco dalla mia mente, come all'apparir della luce vaniscono le ombre notturne. Rincantucciata nell'angolo della vettura, con le mani freddolosamente nascoste nelle pieghe della mia pelliccia, cominciai a provare un benessere nuovo, una dolcezza inebriante che mi sollevava ad intervalli il petto con sospiri di sollievo.

Guardai in alto. A sinistra una nuvola bruna, fittissima avanzavasi rapidamente, scendendo scendendo sempre, finchè piombò come un nembo sovra un campo seminato. Era una schiera d'uccelli viaggiatori, i quali si rialzarono a volo tosto compiuto all'agile loro pasto. — Che festa! esclamai; e dato uno sguardo a' monti: Bella neve, ti saluto! E voi, piccole ville, sparse qua e là sulle colline, come un branco di pecore, quanti sogni e segreti racchiudete gelosi! sogni e segreti dell'ultima villeggiatura!

E il mio inno alla natura continuava:

— Erba tenera e vellutata dei praticelli senza profumi, sorrisi azzurri del bel cielo pugliese, vele bianche che solcate a guisa di candidi cigni il mio mare natio, io vi saluto! Voi mi rendete felice assai. Oh grazie del godimento di quest'ora!

La carrozza intanto, trascinata da cavalli impazienti, correva come una freccia. A un tratto rallentò la corsa, descrisse un mezzo giro, penetrò nel morbido viale, fermandosi al ben noto cancello, e la voce del colono squillò sonora: Ben venga, marchesina! — Feci un balzo. Ero tanto assorta nella mia estasi deliziosa, che quel saluto dato così bruscamente mi fece l'effetto di un pugno sul capo.

— Eh eh, ha scelto bene la giornata, proseguì il colono; dica un po' V. S., non le pare che la primavera abbia voluto fare una visita all'inverno? — E il dabben uomo, contento come una pasqua di quella sua spiritosità, fregavasi le mani con compiacenza.

Poco dopo io saltellava come un capriolo in mezzo al verde, lieta, felice, spensierata, e quando la stanchezza mi vinse, pensai a visitar la villetta.

Tutto era quivi ben ordinato e pulito: ogni sedia, ogni oggetto al posto ove li avea lasciati un mese prima.

— Ah! eccolo il mio povero Tennyson tanto obliato e ne-

gletto! sclamai prendendo in mano l'elegante libricino, che mi rammentava un romanzetto finito dopo il prologo.

L'aprii a caso e lessi:

« Ineffabil diletto  
 « sarebbe a noi con occhi semichiusi  
 « udire il ruscelletto  
 « che precipita a valle, e addormentarsi  
 « lentamente; sognar, sognar, sognare  
 « folleggiando, qual raggio aureo di sole  
 « che il cespuglio di mirra in sul poggetto  
 « abbandonar non vuole... — »

Non so definire la strana sensazione che s'impossessò di me a quella semplice lettura. Era come un dolore acuto e piacevole, era una mestizia soave, come il ricordo d'una gioia intensa provata una volta sola. Che stranezza! Chiusi gli occhi desiderando sognare, perdermi nel laberinto delle memorie dolorose per poter così maggiormente gustare la felicità della quale avea l'anima inondata. Ma che! chiusi invece lentamente il volume e per un bisogno di moto ricominciai la mia pazza corsa per le stanze, ridendo forte con gli occhi umidi.

Giù nella via tre robusti giovinotti passavano tenendosi a braccetto e gittando all'aria alcune note d'una canzone popolare.

— Perchè non viene? mormorai impaziente. In quella un rumor di ruote mi richiamò al balcone. Questa volta era lui, proprio lui che aspettavo e che si trovò in un attimo fra le mie braccia. Ci ricambiammo un bacio ed una stretta di mano. Ma o Dio! Amedeo era triste, abbattuto, sconvolto, quasi disperato.....

— Che hai? proruppi affannosa mentre il cuore mi batteva forte. — Lui mi sollevò come una bimba, stringendomi al seno con delirio folle, poi mi guardò negli occhi.

— Per pietà, parla, tesoro, dimmi che t'è accaduto? — E gli carezzavo i bei riccioli biondi.

— Silvia, diss'egli alfine, essere eternamente felici è un sogno!... ma noi ci amiamo molto, non è vero? — Le sue labbra ardenti bruciavano le mie.

— Che sogno? risposi commossa, è realtà. Ci amiamo e saremo felici.

— No, è sogno.

— Qual dubbio?

— Vieni qua, diss'egli allora, ed ascoltami. Io ti parlerò, fanciulla mia, come ad una donna, ad una sorella, ad una madre. Penso che il cielo vorrà rapirmi le gioie dell'avvenire, penso ad un abisso ignorato che potrebbe inghiottire le nostre ebbrezze, i nostri desiderii, i palpiti e le speranze...

— Amedeo, Amedeo!

— Penso che... tu puoi tradirmi.

— Amedeo!

— Non corruciarti, perchè non sarà colpa tua.

— Oh oh! gridai sorpresa ed afflitta, il dubbio è crudele.

— No, non sarà colpa tua, se un giorno io diventerò infelice. Posso dubitare dei giuramenti fattimi un giorno a piè di quell'olmo laggiù? No, divina creatura. Ma hai mai pensato ad una forza cieca ed ignota che governa le volontà, ad una legge fatale che regna su tutto, ad un potere sovrumano che muta i sentimenti del cuore? No, non ci hai mai pensato. Se il cielo volesse punirmi, se il tuo affetto dovesse cangiarsi in indifferenza...

— Punirti, ben mio? l'interruppi afflitta, e qual male hai commesso per paventar l'ira del cielo?

— Silvia, ascoltami e giudicami. Il mio timore deriva da un rimorso che mi dilania spietatamente la coscienza. Ieri è morta mia cugina Enrichetta, ed è morta abbandonata e povera nel fior degli anni. Un giorno ell'ebbe giuramento di fedeltà da un uomo, il quale, dopo averla accolta fra le braccia, la tradì... La tradì mentre la misera giovane poneva in lui tutta la candida fede e l'ardente passione dei suoi 17 anni! Era povera e bella e ricusò per amor dell'idolo adorato la mano d'un ricco duca e d'un bravo e valoroso ufficiale che l'idolatravano. — L'uomo che la tradì vilmente erasi invaghito d'un'altra donna più bella, più seducente... d'una fanciulla divina per bontà e candore, d'ingegno elevato, d'alta coltura, di te infine, di te Silvia mia. Enrichetta lo seppe e s'ammalò di crepacuore. Ieri mi fe' chiamare accanto al letto, ma l'ultima sua parola è stata una maledizione per me... —

Ascoltavo pallida e atterrita quella storia penosa, ed involontariamente mi svincolai dalle braccia di Amedeo. In quell'istante mille pensieri mi attraversarono la mente. Ricordai il primo incontro a Sorrento.... la sua bella divisa d'ufficiale, che mandava raggi sotto il sole caldo di luglio... e poi, la prima visita, le dolci parole tronche, gli sguardi, l'amore ardente che ci dichiarammo senza parlare e che mai avevo sentito per nessun uomo!... Ricordai altri amori di testa ma non di cuore e che si sfasciarono come castelli di carta innanzi a questo vero, unico, fatale.

Supporre adesso Amedeo capace d'un tradimento? Oh dolore! Lo guardai perplessa. Ma egli singhiozzava amaramente, nei suoi occhi c'era una disperazione muta che mi commosse, e fui vinta dalla pietà. Rialzai il capo affranta e, come ispirata, caddi a' suoi ginocchi parlandogli della bontà suprema del Creatore, della speranza dolcissima che agli afflitti sorride, della grandezza della religione...

— Ma comprendi, gemeva Amedeo, ella è morta maledicendomi e, oltre la tomba, che ne sarà di quell'anima disperata?

— E gli parlai allora dell'infinita misericordia di Dio, della pace divina, del perdono e del riposo eterno che il Signore concede ai tribolati della vita; gli parlai della santità del dolore, del merito del sacrificio, del sublime martirio dell'abnegazione che redime e purifica l'anima....

Amedeo mi ascoltava più calmo, più docile, e quando finii

di parlare, sollevò gli occhi al cielo, e mi disse con dolorosa rassegnazione: — È vero, il sacrificio redime.

Ci stringemmo la mano convulsi, trafitti ma confortati dalla voce della nostra coscienza che ci gridava: Vittoria!

— Addio! dissi bevendo l'ultima sua lagrima, e mi slanciai di corsa per le scale.....

Di fuori un giovinotto passava cantando a squarciagola:

« Scendi scendi nevata allegramente  
« su le case, su i tetti e su la via,  
« danza sul capo de l'allegra gente  
« e manda a spasso la malinconia. »

E la carrozza mi riconduceva rapidamente in città.

ELETTRA.

## ALBENTE COELO

*Del dirupato monte*

*su l'ultimo cacume  
biancheggia e si dilata  
de la nov'alba il lume.*

*Per gli alti e foschi abeti  
scorre un brivido, come  
soffio di vita, e scuote  
le verdeggianti chiome.*

*Fuor de' cespugli i fiori,  
fremendo, ergon la testa,  
ed un profumo acuto  
spandon ne la foresta.*

*Sotto le zolle, intanto,  
stanco s'appiatta il grillo,  
e a la notte che fugge  
invia l'estremo trillo.*

*Scosso dal suo letargo,  
un mondo sconosciuto  
giù s'anima, e a la luce  
manda il primier saluto;*

*e fra le siepi, sovra  
ogni spina, ogni ramo,  
è un cinquettio somnesso,  
un genial richiamo.*

*È festa ovunque, e, come  
a la rugiada i fiori,  
a la speranza infida  
schiudonsi tutti i cuori...*

*Deh! non sì presto il sole  
sorga di là dal monte  
a spargere torrenti  
di luce a l'orizzonte.*

*Ahi quanti ameni inganni,  
quante dorate fole,  
dissipi co' tuoi raggi,  
o sfolgorante Sole!*

*I sogni tu de l'alba  
spesso in dolor converti,  
e de' fior le ghirlande  
cangi di spine in serti!*

GIUSEPPE SCARANO.

## NOTE DA ANDRIA

Andria, 15 aprile 1891.

Come già disse il Berni, i capricci vogliono venire a dispetto degli uomini; e, aggiungo io, se tu li discacci dalla porta, ei ti saltano su per la finestra.

Ebbene, o lettore, è necessario ch'io confessi d'avere il mio capriccio, cioè, come dice Pietro Fanfani nel Vocabolario della lingua italiana, *il tremore che mi scorre per le carni che mi fa arricciare i capelli per orrore di...*, di certi tagliaborse, alcuni dei quali in sottana e tricorno, e che ti circondano con gentilezza di modi e garbati sorrisi per pigliare in mille guise... *oneste* la borsa tua.

È questo il capriccio continuo, opprimente, insopportabile della mia vita: l'orrore, il capriccio di questi tagliaborse.

Come si nominano?

Francesco Redi che seppe dare il nome a tante cose, in una lettera (1) al signor Dottore Jacopo Del Lapo, dice di un certo animale tristo, della razza delle Faine, delle Martore, e dei Zibellini, cattivo, pessimo e tanto vituperoso che puzza; e per essere tanto cattivo e vituperoso che puzza, dagli scrittori Toscanosi viene chiamato *Puzzola*, e da quegli della storia naturale, in latino, è detto *Putorius*.

Oh gentiluomo aretino, signor Francesco Redi, quale nome dare a questi varii animalettucciacci della mia Andria, i quali sono cattivi e vituperosi tanto che puzzano ed avvelenano di così orrendo fetore d'ingorda trufferia da disgradarne l'istessa lupa dantesca,

che più di tutte l'altre bestie ha preda  
con la sua fame senza fine cupa?

(Purg., C. XX).

E si può egli dare un nome a tanta sozzura ambulante, se non si nomina nemmeno colla frase esopiana: — *naturae dedecus*?

In fede mia, se non si vuole andare a salti, a rotoloni, a scortica... mele per la china dell'asfissia morale, qui in Andria, non rimane che tappare in casa in compagnia dei libri, e augurandoci tempi ed uomini migliori, rimettere il resto alla divina Provvidenza.

Sono appunto le impressioni provate nel leggere, che, avendo scolpito nell'animo il *sine ira et studio* di Tacito, verrò riassumendo alla buona.

Pensatamente dico impressioni, e non giudizi, perchè più vo innanzi e più rifuggo dai giudizi assoluti, massime di persone o di scritti discordanti dalle opinioni mie.

Ma quale il nome da darsi ai tagliaborse? Sarà per un'altra volta: ora è necessario cominciare la corsa bibliografica.

(1) *Opere*, tomo IV, Napoli, MDCCXXXI.

×

AMORE DI PATRIA. L'amore di patria che, a detta di un illustre critico, spesso fu ed è pretesto di tanti misfatti e di tante tragedie, taluna delle quali è un mezzo misfatto; questo amore che, ridotto a moneta spicciola, è il viatico di tutti quelli che vogliono a dispetto di chi loro non crede, passare per pezzi grossi; quest'amore che è santo e bello per chi non ha magagne da nascondere, ambizioni da soddisfare, ha ispirato e fatto scrivere al Comm. R. O. Spagnoletti un bel volume, edito dal Cav. V. Vecchi, dal titolo « *Gli Andriesi illustri*. »

È scritto per le scuole comunali di Andria; e, ricco come è di notizie di uomini e d'avvenimenti, è di ottima lettura per tutti, anche per la forma elegante, efficace, splendida dello scrivere. Più volentieri dovrebbe essere letto con grande amore da quanti sono Pugliesi, sia perchè altri possa essere spinto a fare per il proprio paese simile lavoro e così potere avere un completo libro biografico degli uomini illustri di Puglia; sia perchè esso testimonia che anche pei lavori storici la Puglia può avere un posto d'onore fra le più colte regioni d'Italia; sia per imparare innanzi ad un sì nobile esempio che ogni fatica deve sembrare lieve, quando si vuole illustrare la storia del proprio paese, e dare a questo prova che il suo bene non si ha nella memoria e nel cuore, solo a parole.

×

MARIA SAVI LOPEZ. *Il medioevo in relazione coi maggiori poemi italiani*. Milano, E. Trevisini, 1891.

GIOVANNI FANTI. *Disegno della Morale come arte e come scienza*. Milano, E. Trevisini, 1891.

Sono questi due volumetti della nuova Biblioteca educativa ed istruttiva per le scuole secondarie, che il solerte editore Enrico Trevisini, di Milano, mette alla luce.

V. Gioberti (1) dice: « dalla scaturigine si conosce la qualità del rivo, e dalle opere che altri studia, dagli autori che cita, dai documenti a cui ricorre l'indole sua come scrittore. »

Mi pare quindi dare un'idea di queste due nuove pubblicazioni, quando ho detto che la mite e cortese, onesta e laboriosa Maria Savi Lopez divide il suo volume in tre conferenze, delle quali la prima parla della influenza del Medioevo sull'animo di Dante; la seconda, sulla donna nella *Divina Commedia*; la terza, sulle credenze popolari del Medioevo nella *Divina Commedia*: e che sono scaturigine di queste conferenze gli scritti di Ozanam, di Alessandro d'Ancona, di Albert Reville, di Fauriel, di Arturo Graf, di Domenico Comparetti, di F. Ampère e di altri di eguale fama e valore, oltre allo studio indefesso che la chiara

(1) *Il Gesuita moderno*, vol. 1, p. CCXCIV.

scrittrice è venuta facendo con intelletto d'amore sulle opere della letteratura medievale e del divino Poeta.

Giovanni Fanti poi cita gli scritti e le opere di Stewart Dugald, di Brunschil, di Tiberchien, di Ricci, Rossi, Persico, Palma, Casanova, Marion, Spencer, Albini, Vundt, Lewes, Kant, ed altri ed altri.

×

Ed ora poche parole di due grandi — grandi artisti e grandi italiani — che, una volta incontratisi nel via-vai della folla, s'intesero fra loro e si vollero tale un gran bene crescente l'un di più dell'altro che, mentre la prima lettera di Antonio Canova al conte Leopoldo Cicognara finisce: « *colpiù distinto rispetto ho l'onore di protestarmi di lei, chiarissimo signore, umilissimo, devotissimo, obbligatissimo servo* »; l'ultima finisce con un semplice mesto addio, e il Cicognara dietro all'autografo scrive di proprio pugno: « Ultima lettera di Canova. Ai 13 ottobre spirò fra le mie braccia, come un angelo che tornasse al cielo. »

Ed ho così detto che parlo del volume: « *Un'amicizia di Antonio Canova, lettere di lui, al Conte Leopoldo Cicognara, pubblicate a cura di Vittorio Malamani in città di Castello da S. Lapi, 1890.* »

Le lettere di Antonio Canova, ineleganti piuttosto, sono pregevoli per il campo che aprono allo studio della storia dell'arte e allo studio del cuore dell'uomo. Come si manifesta da esse la grande bontà del grande scultore! « Oh il cuore di Canova! » — esclamava il Giordani — « È raro quanto l'ingegno. Chi non è stato all'intima confidenza non potrebbe crederlo: e chi non ha in sé una bontà almanco non volgare in questo secolo, non può immaginare la bontà di Canova! » Come traspira da queste lettere che l'arte era il suo mondo, la passione dei suoi giorni! Quanti palpiti, quanti affetti, quante cure per i suoi marmi e per i suoi giovani, cui era prodigo di consigli e di danaro! E come l'uno plaudiva all'opera dell'altro! Quanta modestia nella lettera 53.<sup>a</sup> di questa raccolta, nella quale il Canova diceva al Cicognara: « *avrete la bontà di farmi leggere la parte (della storia dell'arte) che mi tocca, e che io non vorrei fosse troppo generosa e benigna e onorevole; perchè so che mi amate troppo, e che potete per eccesso di affezione lasciarvi indurre in qualche illusione.* »

Come se Egli, quantunque oggi più non sia considerato come il più grande scultore dell'età moderna, non avesse però il merito, innanzi a tutti i secoli, d'essersi formato da sé, d'aver abbandonato le barocchagini dei maestri, di avere secondato il ritorno verso il bello greco e romano, e d'essere sorto a vera sublimità nei monumenti dei Papi Rezzonico e Ganganelli.

Qui fo punto, facendo voti con l'illustre raccoglitore, V. Malamani, tanto noto nel campo degli studi per le sue dotte e accurate monografie storiche, che presto sorga l'uo-

mo che possa darci una completa biografia del nostro grande Canova: ora non l'abbiamo.

Quanto è vera la sentenza di quell'altro arguto cercatore che fu Apostolo Zeno: — si ha più facilmente notizia di due secoli fa che dell'altr'ieri —!

G. CICCÒ-DECORATO.

## SALVATORE D'AGOSTINO

Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

(LEOPARDI).

Il professore Salvatore d'Agostino è morto, dopo una lunga e crudele malattia, il 16 dicembre 1890. Già da molti anni si erano manifestati in lui i sintomi di una di quelle malattie che l'arte è impotente a vincere; egli ne sopportò con eroica rassegnazione le sofferenze e più volte vide avvicinarsi l'ultima sua ora, senza che mai vacillasse la sua serenità veramente esemplare. Egli è morto, e la stessa sua morte venne appresa con una tal quale indifferenza dagli stessi suoi concittadini, e finì i suoi giorni ignorato da chi sentiva l'obbligo, non dico di compiangerlo, ma di onorarlo!... Egli non appartenne a quella schiera di sfrontati e di ambiziosi che, sopraffacendo il dritto, cercano d'incoronare la loro nullità fragorosa. Eppure il d'Agostino era lustro e decoro della città che gli dette i natali, e fu uno di quegli uomini, per quanto modesti, per altrettanto utili al paese, e de' quali vorremmo rinnovellata la semenza.

Egli nacque a Giovinazzo nel 1812, ed appartenne a povera ed oscura famiglia di agricoltori. Essendo fanciullo, seppe attirarsi l'affezione dell'egregio e nobile uomo Giuseppe Ignazio Donnanno, il quale con molta cura gl'impartì la prima educazione morale ed intellettuale, e volle poi di lui fare un prete! Il d'Agostino veramente fin dal suo primo inizio si mostrò contrario alla vita ecclesiastica; ma siccome dal suo benefattore gli fu imposto o lo stato ecclesiastico o la zappa, così gli fu giuocoforza di appigliarsi a quella carriera nella quale di mala voglia ci si trovava. Studiò dapprima in patria le belle lettere sotto la direzione di Vincenzo de Ninno seniore; poscia completò i suoi studi nel Seminario di Molfetta, ove dette prove non dubbie del suo sapere nelle scienze filosofiche e naturali, mostrando poi una speciale inclinazione per gli studi della botanica e della meccanica, della qual'arte egli lasciò varii saggi. Ordinatosi sacerdote si distinse come oratore panegirista, meritando la stima e la considerazione de' suoi concittadini e de' suoi superiori, e poscia venne elevato a Canonico dell'insigne Collegiata dello Spirito Santo.

Gli studi di agronomia procacciarono tosto al d'Agostino buona fama in provincia, ed, essendo stato il chiarissimo professore ed agronomo Achille Bruni dal R. Orfanotrofo de' trovatelli di Giovinazzo tramutato in quello di Loffredo di Cardito, venne il d'Agostino nell'agosto 1853 chiamato a succedergli nell'onorevole posto dapprima in luogo provvisorio; e poscia, avendo dato saggi di sua abilità e zelo, venne con Ministeriale del 14 dicembre detto anno approvata definitivamente la sua nomina di professore e di direttore agrario, posto che egli con molto onore e decoro dello stabilimento tenne sino al 10 febbraio 1863, quantunque di

poi si ebbe l'impudenza di asserirsi da certe persone senza coscienza e di malafede che la Provincia fino a detta epoca spendeva sul proprio bilancio la gran somma di lire 765 annue per un direttore agrario *che nulla mai fece!*....

Durante il tempo che il d'Agostino fu direttore della scuola agraria nel R. Orfanotrofio si offrirono a lui occasioni di fare delle serie proposte alle autorità tutorie della Provincia per migliorare in special modo la condizione dell'orfano e dell'agricoltore, ed ebbe ancora a presentare saggi de' suoi esperimenti agronomici, da meritare lodi ed attestati, rendendosi fin d'allora uno de' più calorosi promotori della serica industria nella provincia di Bari (1). Fin dal 1855 a mezzo del direttore del R. Orfanotrofio signor Michelangelo Tansella, si faceva a proporre la dissodazione delle coste marittime del territorio di Giovinazzo, le quali lungo un lido di cinque in sei miglia offrivano allora l'estensione di meglio di 800 moggia legali, atte a colture, perchè fornite dove di *ubertoso calcare*, dove di *terreno vegetabile*, dove di *principii ammoniacali ed azotati* per iscomposizioni di corpi animali ivi sepolti.

Con decreto reale del 10 dicembre 1856 fu il d'Agostino nominato socio corrispondente della Società Economica di Terra di Bari, in seno della quale mandò delle savie e giudiziose proposte e si fece ammirare per la sua dottrina, come risulta in parte dagli atti della stessa Società ed in special modo dalle relazioni accademiche del chiarissimo Cav. Giulio Petroni, allora Segretario perpetuo di detta R. Società Economica.

Il d'Agostino fu diligente e paziente osservatore de' fatti, coscienzioso fino allo scrupolo nel ricercare chi l'aveva preceduto nelle stesse indagini; poi ordinato nel mettere assieme le cose da lui vedute e nel compararle con quelle vedute da altri, e infine modestissimo nel concludere. Egli era scettico per indole, sentiva il bello, e lo adorava; aveva estasi lunghe e contemplative dinanzi alle bellezze della natura. Odiava le negazioni assolute e la fede cieca; non voleva essere materialista e non volle morir da cattolico, checchè altri ne vorranno dire in contrario; voleva esser lui, esserlo sinceramente, francamente, coraggiosamente. Si ribellava all'autorità, e non era superbo; dubitava sempre e aveva convinzioni sicure: insomma se la giustizia fosse una virtù scientifica, noi diciamo che il d'Agostino, nel metodo di indagare, di studiare e di scrivere, era *l'uomo giusto della scienza*. Si fece poi ammirare per la grande efficacia del suo insegnamento, per le cure veramente paterne che egli prodigava a' giovani naturalisti, per lo zelo grandissimo col quale adempiva tutti i doveri del suo alto ufficio, e lungi fu da lui l'idea di lucro. Egli istillava negli animi di tutti l'amore all'agricoltura e la convinzione che nell'agricoltura l'Italia può e deve trovare la migliore sorgente di ricchezza, di libertà e di potenza. Egli però, ristrettosi nella breve cerchia del luogo natio, non poté dare alle sue idee uno sviluppo completo, e forse perciò rimase un ingegno solitario, e taluni suoi progetti rimasero sventuratamente obliati.

Scrisse molto in agronomia, e nelle ore di svago compose pure de' romanzi e delle poesie. Di lui abbiamo a stampa un *Manuale ragionato di giardinaggio ad uso dei dilettanti*, che fu pubblicato nel 1884 più per secondare le premure e i desiderii di taluni amici ed ammiratori, che per amore di gloria.

Le qualità della mente del professore Salvatore d'Agostino, che amò la natura e la scienza con entusia-

simo di poeta e di artista, furono veramente note a pochi. Sino agli ultimi giorni di sua vita egli conservò lucida e chiara la memoria delle cose letterarie, tanto da poter recitare a memoria quasi interi i canti del Virgilio e del Tasso, ch'egli amava sopra gli altri poeti. Il d'Agostino in provincia e fuori fu onorato e stimato, e molti illustri consessi vollero averlo a compagno. Fu socio di Comizii Agrarii, membro di associazioni e commissioni agricole e ampelografiche diverse, e venne spesse volte interpellato a dare il suo parere nelle più intricate questioni di agronomia da meritare anche le lodi del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli. In ultimo egli fu in relazione epistolare col chiarissimo Luca de Samuele Cagnazzi di Altamura e con Augusto Fortuna, già Presidente del Comizio Agrario di Roma.

Il d'Agostino ebbe alta statura, faccia aperta e leale, fronte ampia e spaziosa, e nell'insieme della figura, l'impronta tipica, che i pittori sogliono convenzionalmente attribuire agli scienziati. Ne' movimenti della persona, ne' gesti rapidi, vivaci, frequenti, conservò pure sempre un fare del tutto originale, tale da non poter più essere dimenticato. Parola piuttosto accurata, bontà e gentilezza d'animo, ingegno versatile, cognizioni vaste, modestia vera e tanto da parere esagerata, facevano sì che chiunque lo conoscesse l'amasse. Come uomo ebbe i suoi difetti, ma questi scomparivano innanzi alle grandi sue virtù di cittadino e di scienziato. E poi quale è l'uomo che possa dirsi perfetto? che possa asserirsi senza difetti? Se vi è quest'uomo, scagli la prima pietra.

GIUSEPPE DE NINNO.

## Libri nuovi

**Romolo Gessi Pascià.** — SETTE ANNI NEL SUDAN EGIZIANO. *Memorie.* — Milano, Libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1891

Nella nuova letteratura di viaggi, che anche in Italia incomincia ad attecchire, questo volume del Gessi merita un posto importantissimo. Insieme alle opere dello Stanley, del Casati, di Emin Pascià questo libro del Gessi getta una nuova luce su quel continente nero così misterioso e affascinante e così ricco di avvenire per quelli che riusciranno a conquistarlo. Quante lotte, quanti sforzi titanici della civiltà contro la barbarie, perduti, soffocati, quanti miraggi splendidi dileguatisi prima di raggiungerli, quanti martiri conta la storia delle esplorazioni in Africa! Eppure il fascino è tale che, accanto ai caduti, si rinnovano i combattenti, che lo scienziato, il geografo, diventano uomini di azione e condottieri; ma ahimè la civiltà è una luce e la barbarie una forza, e i martiri si moltiplicano e l'avvenire è ancora lontano.

Questo libro del Gessi narra tutta la storia delle sue esplorazioni nel Sudan Egiziano e i suoi viaggi di circumnavigazione nel Nilo, e in ultimo la sua missione geografica di rimontare il Nilo oltre l'ultima cateratta, e precisamente da Dufli a Uadalai e da Uadalai al lago Alberto per vedere se il Nilo fosse veramente un emissario del lago Alberto — missione che è stata una delle pagine più splendide della storia delle esplorazioni in Africa.

Il Gessi racconta anche in questo volume molto drammaticamente le sue guerre e cacce contro i Negrieri e tutto quello che ha fatto per la civiltà, tanto da meritargli il nome di « Garibaldi dell'Africa. »

L'edizione ornata di numerosi disegni ed illustrazioni e di una buona carta geografica del Sudan Niliaco, è elegantissima. L'importanza dell'opera merita il più gran successo, e siamo sicuri che si troverà sia nel salotto della signora elegante che sul tavolo dello studioso.

C. P.

(1) Vedi gli *Atti della Reale Società Economica*. Anno 1856, pag. 20 e 21.

**Collezione minima.** — Luigi Pierro, il solerte ed infaticabile editore-libraio di Piazza Dante, non lascia nulla d'intentato per diffondere nel pubblico le opere de' migliori scrittori meridionali.

Ora ha egli impresa, in una edizioncina corretta e civettuola, la pubblicazione di una *collezione minima*, a venticinque centesimi il volumetto, la quale a me pare potrebbe riuscire benissimo, se il favore della gente colta non vien meno al bravo editore. Ed ha avuto ben ragione il Pierro d'iniziare la sua raccolta con la *Verità* di Achille Torelli, uno de' migliori lavori di questo forte ingegno napoletano, che onora tanto l'Italia nostra, e che ha forse il solo torto d'aver abbandonato il teatro, nel quale aveva pur fatto così splendida pruova. Alla *Verità* seguiranno *I mariti* e *Chiodo schiaccia chiodo* del medesimo autore, *Mastro Giorgio* del Misasi, *M'paraviso!* di F. Russo e altri pregevoli lavori di noti scrittori nostri. Mandare un *bravo* all'amico Pierro mi parrebbe superfluo, poichè di *bravi* egli ne ha meritamente avuti tanti per la sua tenacità nel lavorare e lavorare bene. Invece credo utile esortare ogni persona di buon gusto, e specialmente quelle delle nostre Puglie, a comperare questa *collezione minima*: con una tenuissima spesa si procureranno un'ora di squisito diletto intellettuale e, nel tempo stesso, incoraggeranno chi nulla risparmia per l'incremento della patria letteratura.

F. C.

## NOTE VARIE

### PIETRO MASCAGNI

E LA « CAVALLERIA RUSTICANA » A TRANI.

Nei giorni 5 e 6 del corrente mese abbiamo avuto fra noi il maestro cav. Pietro Mascagni, venuto a dirigere la sua *Cavalleria Rusticana*, che si è data in quelle due sere al nostro Municipale.

È stata una festa artistica, che ha risvegliata la nostra migliore società dal consueto torpore.

Tutti desideravano vedere questo giovane maestro che da oltre un anno fa parlare continuamente di sè i giornali d'Italia ed anche quelli dell'estero; questo novello astro apparso sull'orizzonte dell'arte, che tutti discutono in più o meno diverso modo, ma che tutti convengono essere una grande speranza della musica italiana. E oltre che vedere il maestro, si era ansiosi di udire l'opera; ed il teatro fu letteralmente gremito tutte due le sere, la *Cavalleria Rusticana* lasciò in tutti una profonda impressione, ed il maestro fu festeggiato ed acclamato entusiasticamente.

Noi non diremo di più intorno alla *Cavalleria Rusticana*, chè non vogliamo ripetere ciò che han detto gli altri, mentre di nostro non sapremmo aggiunger nulla; se non che, poco proclivi all'entusiasmo, e diffidenti della *réclame* d'ogni specie, siamo andati a teatro per giudicare serenamente, colla nostra testa, col nostro gusto, col nostro sentimento, e dobbiamo confessare che alla seconda udizione dell'opera siamo rimasti conquistati, soggiogati, vinti, ed abbiamo applaudito proprio con tutte le forze dell'animo nostro. — Ma Mascagni è egli un genio? Questo lo dirà l'avvenire, lo diranno le sue nuove creazioni musicali, che si attendono con grandi

trepidazioni e con grandissime e legittime speranze. Certo è che la sua *Cavalleria Rusticana* è la prima manifestazione di un potentissimo ingegno musicale.

×

Come dicevamo, adunque, la nostra società elegante ed intelligente fece a gara per festeggiare il giovane e fortunato autore della *Cavalleria*. La Società del Casino dispose che si tenesse una *soirée* di musica e danza in suo onore. L'avv. Giuseppe Protomastro lo volle ospite in sua casa, come lo avrebbe voluto qualche altra distinta famiglia, ma la preferenza fu data al Protomastro essendo stato il primo che con orgoglio di cittadino e squisitezza di gentiluomo offerse larga e signorile ospitalità all'illustre maestro. E in casa del Protomastro furono invitati a geniale banchetto, nei due giorni che vi stette il Mascagni, parecchi distinti cittadini, e vi si fecero brindisi felicissimi. Noto quello dell'avv. Gaetano Quercia, altamente artistico, detto con quella parola vibrata e scultoria che è propria del dottissimo uomo; — quello affettuoso dell'avv. Protomastro che brindò anche alla consorte del Mascagni; — quello poetico dell'avv. Cutinelli (che i lettori troveranno più avanti). Noi pure abbiamo avuto l'onore, per la gentilezza dell'avv. Protomastro, di sedere in agape cordiale coll'autore della *Cavalleria rusticana* e di portare un brindisi a Cerignola, a Trani, alla Puglia, ove il Mascagni ha trovato degna ospitalità e incoraggiamento e ispirazione. — Un brindisi bellissimo ha pure fatto il signor Michele Baldassarre.

×

Il Mascagni è uomo simpatico sui 27 o 28 anni, di bella statura e di forme perfette. È piuttosto pallido e porta una selva di capelli, mentre non porta barba perchè dice che gli dà fastidio essendo troppo irta e indomabile. La sua conversazione è piacevolissima; egli parla bene, ha cultura svariata se non profonda, e fa volentieri dello spirito, che è quasi sempre di buona lega. Ora, accoppiate queste sue qualità fisiche e morali al suo valore artistico, e ai suoi presenti trionfi, è facile pronosticare che un avvenire splendido attende il Mascagni. E così sia.

×

La sera del 6 ebbe poi luogo al Casino Sociale l'annunziata *soirée* che è riuscita benissimo per il numeroso concorso di signore e signorine, le quali, si sa, sono sempre l'anima e la vita d'ogni gentile ritrovo. Vi si è cantato, e suonato e danzato sino a tardissima ora, ma Mascagni non c'era.... oh amara delusione delle signore e signorine prelodate!.... — Mascagni invece compieva in Cerignola un mesto e doloroso dovere.... quello di accompagnare alla tomba una signora appartenente ad una famiglia cui lo legavano vincoli di amicizia e di gratitudine.... ed ecco l'uomo di cuore!

Tutti lo ammirarono, benchè non fosse presente, e noi gli mandiamo un saluto, ed un augurio, quello cioè che le altre sue opere, cui ora attende, gli accrescano di gran lunga la fama e la gloria... con quel che segue, che gli ha già meritamente procurate la *Cavalleria Rusticana*.

V. V.

## A PIETRO MASCAGNI.

1.

*Non covrìr la tua cuna i manti lieti  
d'aurati fili, o una magion splendente;  
nè ti guardò da ricche, alte pareti,  
un lungo ordine d'avi, alteramente.  
Ma a te, ne le sudate ore e ne' queti  
pellegrinaggi de la vergin mente,  
s'aprian dell'arte i fascini segreti,  
e li svelavi alla commossa gente.  
E, come, a notte, l'aura indefinita  
talor incende un subito bagliore,  
mentre nell'ombra si giaceva immersa;  
tu con la nota passionata e tersa,  
che de la plebe armonizzò l'onore,  
illuminasti, a un tratto, la tua vita!*

2.

*A te discese dai Trinacri monti  
quella bianca legion di melodie,  
ne l'ore che s'incurvan gli orizzonti,  
colmi di rose e di nuove malie.  
Tu ramingando per alpestri vie,  
sentisti forse mormorar le fonti  
di Santuzza i dolor, le gelosie,  
e d'Alfio, il carrettier, gli sdegni pronti.  
Fra' pini, che stan ritti, dondolando  
il capo fra le nubi, hai meditato  
l'inno gentil de la Risurrezione;  
e ne le voci arcane, che vagando  
vanno la sera in un cielo stellato,  
hai di Turiddu colta la canzone!*

Trani, 5 Aprile 1891.

FRANCESCO CUTINELLI.

## « RUDEL » nuovo giornale.

Sono già usciti alcuni numeri di questo nuovo giornale, che dal titolo si comprende come debba essere tutto sentimento e cavalleria; e lo è infatti.

È surto per iniziativa del nostro amico Avv. Francesco Cutinelli, che lo dirige, appoggiato, nella parte economica, dal signor Ferdinando Carcani, al quale va data lode per l'interessamento che prende a tutto ciò che può riuscire di decoro e di utilità al paese.

Le lodi al *Rudel* e al suo direttore fatte da noi potrebbero essere sospette di troppa amicizia, di cerimonie in famiglia, e noi non le faremo, quantunque dovute e meritate.

Ci limitiamo quindi a dare l'annuncio del nuovo giornale, il quale esce ogni settimana e non costa che lire 3 al semestre.

E del resto Francesco Cutinelli è nome conosciuto dai nostri lettori, i quali sanno ch'egli è valoroso scrittore non meno in prosa che in poesia, e non può quindi non rendere il suo giornale utile, interessante e dilettevole.

Al giovane e simpatico confratello i nostri migliori augurii.

## Poeta e R. Commissario.

Il nostro egregio amico e collaboratore Avv. Giuseppe Scarano, Consigliere Provinciale di Terra d'Otranto, ci ha gentilmente inviata la relazione da lui fatta sull'ammini-

strazione del Comune di Francavilla Fontana, ove la fiducia del Governo lo mandava R. Commissario.

Il nostro amico ha compiuta la sua missione con onore e con soddisfazione generale, il che vuol dire che si può esser poeta ed anche eccellente amministratore.

La relazione dell'Avv. Scarano è splendida sia per la forma, sia per i concetti di saggia amministrazione che l'informano ed ai quali egli si è ispirato per ricondurre sulla dritta via quell'importantissimo Municipio della Provincia di Lecce.

L'Avv. Scarano, nel breve tempo della sua gestione, ha provveduto a tutto, ed amministrando rettamente, senza passione di parte e con imparzialità, ha ottenuto l'unanime plauso di quei cittadini. Nè poteva essere altrimenti, perocchè al delicato ufficio di R. Commissario egli veniva designato dal Prefetto Comm. Serena, la cui scelta non poteva cadere che su di uomo degno e capace sotto tutti i rapporti.

Al nostro egregio amico, dunque, e all'illustre Prefetto i rallegramenti più sinceri.

Ed ora, come i nostri lettori possono vedere in altra parte del giornale, l'ex R. Commissario ha ricominciato a far versi, anzi ne ha fatti anche durante il suo Commissariato, e non c'è che dire.... sono versi che si fanno leggere volentieri.

## Due buone notizie.

Gennarino Serena pubblica i suoi *Versi giovanili*, e il Prof. Andrea Gabrieli pubblica *Scene Pugliesi* (dal vero). Il primo è un libro per i giovani e per le signorine, cui i versi del poeta gentile non possono non tornare graditi. Il secondo è un libro per chi vorrà passare due ore di buon umore e fare buon sangue.

Amendue i libri saranno editi dal Vecchi.

## S. M. la Regina e Adele Lupu Maggiorelli.

Ci è grato pubblicare una lusinghiera lettera di S. M. la Regina alla nota Poetessa salentina Adele Lupu Maggiorelli. Le parole benevole della nostra graziosa Sovrana provano, anche una volta, in quale estimazione sia tenuta la valente autrice delle *Voci dell'Anima*, dell'*Ideale* e dell'*Arpa d'Adello*, il quale ultimo volume di poesie è stato adottato, come libro di testo, anche dal Consiglio Provinciale Scolastico di Roma:

CASA DI S. M. LA REGINA.

Roma, li 2 aprile 1891.

Preg.ma Signora,

*Secondando ben volentieri il desiderio espresso dalla S. V., ho avuto l'onore di rassegnare nelle mani di Sua Maestà la Regina i due eleganti volumi del di lei romanzo « Un Ideale » e della raccolta di poesie col titolo « L'Arpa d'Adello. »*

*Sua Maestà che ricorda le ripetute prove di devozione da lei ricevute, ha accolto colla usata benevolenza questo novello omaggio di pregevoli suoi scritti, e mentre ordinava che le suddette opere fossero collocate nella privata Sua Biblioteca, mi commetteva il gradito ufficio di rendermi presso la S. V. interprete dei Sovrani suoi ringraziamenti.*

Con distinta osservanza

Il Cavaliere d'Onore di S. M.

M.se DI VILLAMARINA.

Preg.ma Signora  
Adele Lupu Maggiorelli

Bari.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.°